

## *Capitolo Due*

REBECCA

Quel fatto di sangue fu sulla bocca di tutti per molto tempo. Benjamin Colter era amato e benvoluto, per questo motivo Etan e la sua famiglia vennero sostenuti dalla solidarietà dei coloni che vivevano nella contea. Poi, come per tutte le cose, anche su quella vicenda il tempo, con il suo meticoloso lavoro, portò il giusto oblio e nessuno parlò più dei fratelli Bellow, quasi non fossero mai esistiti.

Etan crebbe velocemente. Nel tempo di una notte fu costretto a diventare uomo e i cinque anni che seguirono lo trasformarono nella copia di suo padre, anche se l'impulsività che lo contraddistingueva non era mai appartenuta a Benjamin.

La vita che conduceva cominciava però a stancarlo: si rese conto, giorno dopo giorno, che era il dovere nei confronti della madre e di sua sorella a tenerlo legato a una vita che sentiva appartenergli sempre meno. Entrambe compresero ben presto che non potevano bastargli.

Era un mattino piovoso di fine maggio del 1822 quando, mentre stava iniziando a sistemare il tetto del fienile, in lontananza vide avvicinarsi lentamente una lunga scia di carri Conestoga che si stavano inerpicando dalla valle a nord della sua proprietà. Lui non lo sapeva, ma stava per iniziare la vera colonizzazione di quella terra, il Kansas, che si estendeva dal Colorado al Missouri e dal Nebraska all'Oklahoma, sulla quale la sua famiglia, ormai da generazioni, si era insediata insieme ad altri coloni occupandone una piccola parte a ridosso del fiume Cimarron.

Si arrampicò fino alla sommità più alta del tetto per osservare meglio quello spettacolo inconsueto; era colmo di stupore nel vedere quegli enormi carri trainati addirittura da una dozzina di animali tra buoi, cavalli e muli. Erano i carri più grandi che avesse mai visto e rimase come ipnotizzato a osservarli mentre arrancavano sulla pista sconnessa che si dirigeva verso sud.

Strabuzzò gli occhi, però, quando vide che il primo di essi, abbandonando la carreggiata, scendeva verso il fiume fino a scomparire alla

sua vista. Colto da una frenesia incontrollabile balzò giù dal tetto più presto che poté e correndo si diresse su per la collinetta per osservare quell'evento così straordinario. Arrivato ansimante sulla sommità vide uno a uno i carri discendere lentamente il pendio che conduceva al fiume ed entrarvi iniziando a guadarlo senza difficoltà. In breve tutti lo attraversarono.

Con un ordine che solo una lunga pratica poteva consentire, i sei carri si accamparono proprio nella spianata che lui e suo padre avevano realizzato molti anni prima per allestire un grande corral che poi non utilizzarono mai.

Una sottile vena di preoccupazione sostituì quasi subito lo stupore e la meraviglia di poco prima. Da quegli enormi carri infatti cominciò a sciamare fuori più gente di quanta ne avesse mai vista prima stipata in così poco spazio. Sconcertato, si sedette sull'erba primaverile ancora umida di rugiada a osservare con sempre crescente curiosità quel fatto inatteso. In breve la piccola valle si popolò di gente. Parevano copie gli uni degli altri a causa di un abbigliamento che li omologava tutti: differivano solo nella forma dei loro corpi. Le voci acute e cristalline dei bambini si intersecavano con quelle delle donne e, non senza interesse, ne vide molte...

Si accorsero della sua presenza quasi subito. Tre di loro, risaliti a cavallo, si diressero al piccolo trotto verso di lui.

Etan non si scompose perché aveva la sensazione che quella fosse gente pacifica, inoltre non era tipo da farsi impressionare facilmente.

«Buongiorno!»

Chi aveva parlato era un uomo di circa cinquant'anni dalla faccia grassoccia e rossa, certamente troppo corpulento per il povero cavallo costretto a portarlo; la sua voce, se pure inadatta al personaggio perché troppo delicata, impressionò Etan per la sua soavità.

«Mi chiamo Gedeon e sono, per volere di nostro signore Gesù, la guida indegna di questa comunità.»

Fece una pausa, certamente voluta, e proseguì:

«Siamo Mennoniti in cammino verso sud per andare a occupare la terra che abbiamo avuto in concessione.»

Si guardò intorno e prima di attendere risposta ebbe il dubbio che con la sua gente si fosse accampato proprio sulla proprietà di quel giovanotto con cui stava parlando.

«Credo questa sia la tua terra: se così è, saremo pronti a pagarti il giusto per una breve sosta di alcuni giorni, se sei d'accordo naturalmente.»

Etan si accorse di balbettare frasi senza senso, ma non riusciva, pur sforzandosi, a costruire nella sua mente un pensiero degno di tale nome, pertanto dalle sua labbra uscirono solo parole in libertà. Fortunatamente Peter, che nel frattempo era giunto alle sue spalle, disse ciò che stava tentando inutilmente di dire lui:

«Siete i benvenuti nella proprietà di Etan Colter, il giovanotto senza parole che sta davanti a voi!»

Nel dire questo gli diede una pacca amichevole sulla spalla e poi con gesto cortese allungò la mano verso Gedeon che, smontato con sorprendente agilità dal cavallo, la prese calorosamente tra le sue.

Dopo la morte di Benjamin, Peter aveva deciso di fermarsi con loro perché si sentiva in debito e riteneva che Etan non fosse ancora in grado di tenere in piedi da solo la proprietà; ceduto pertanto il suo piccolo podere si era trasferito con loro trasformando una parte del fienile in una abitazione per sé. Col tempo, in cuor suo, Peter aveva cominciato ad accarezzare un sogno nei confronti di Sarah che per la verità Etan aveva intuito, ma non senza una vena di dispiacere giacché il ragazzo era convinto che tale sarebbe rimasto.

Dialogarono amabilmente per alcuni minuti, poi Gedeon li invitò tutti per quella sera stessa al loro campo per cenare e conoscersi.

Etan si sentiva emozionato mentre tornava a casa col braccio di Peter appoggiato sulla spalla il quale, di tanto in tanto, lo attirava paternamente a sé dialogando di cose che Etan non sentiva perché nella sua testa frullavano strani pensieri: aveva visto molte donne... e questo lo turbava... pensieri molesti, avvinghiati a lui molto più che non l'abbraccio vigoroso di Peter.

Si rese conto che lui non sapeva nemmeno bene come fossero fatte le donne e la forza della sua virilità repressa prese improvvisamente il sopravvento; incupito, si liberò con fastidio dall'abbraccio di Peter che, seppur sorpreso, non mostrò di accorgersene. Camminarono senza parlare verso la fattoria dove trovarono sua madre e la sorella preoccupate ad attenderli.

Per tutto il pomeriggio Etan si dedicò senza convinzione ai normali lavori della fattoria. Faceva e disfaceva le stesse cose senza costrutto perché la mente non percorreva gli stessi sentieri del corpo o meglio, se ne allontanava spesso. Infastidito da quella situazione, scaraventò malamente a terra il pesante bastone che stava mettendo sulla groppa

di Hondo per dirigersi invece, con passo risoluto, verso la collina. Il cavallo, come stupito, parve osservarlo preoccupato.

Seduto sotto l'ombra di un enorme frassino voleva fermare le emozioni che come cani rabbiosi portavano scompiglio nel gregge dei suoi pensieri. Non tardò a dare un senso a quello che stava provando, perché dentro di sé le risposte erano presenti da tempo... almeno dall'ultimo raduno di coloni cui aveva partecipato appena due anni dopo la tragedia.



A quel tempo aveva diciassette anni, ma, se nel fisico era quasi un uomo, la sua personalità costretta dagli eventi lo era già del tutto, facendogli osservare ciò che accadeva in quelle circostanze con occhi diversi dal passato; la sua attenzione era attratta da altre cose, meno ingenue e infantili.

La sua situazione poi, se da un lato era triste, dall'altro lo sottraeva di fatto alla tutela di Benjamin. Ormai era lui l'uomo di casa e di questa situazione condivideva con i doveri anche i vantaggi: sua madre non poteva condizionarlo in alcun modo e Peter non era suo padre.

I raduni si svolgevano sempre a fine agosto, prima dell'inizio dei lavori autunnali e costituivano l'unica occasione per concludere affari e matrimoni, perché le distanze che dividevano i vari nuclei famigliari erano enormi e in quei luoghi non si era concretizzata ancora l'idea di costruire una vera città.

Esisteva solo il grande emporio di Daniel McGregor situato proprio al centro della sua fattoria che, essendo strategicamente equidistante da quasi tutte le altre comunità della contea, era da sempre il luogo in cui si svolgeva il raduno.

Come una piccola migrazione, le famiglie giungevano da ogni dove, a cavallo e sui carri, attrezzate per sostare quattro giorni al ranch di Daniel lo scozzese. I loro carri erano sovraccarichi di persone e merci, in molti casi entrambe da barattare. In soli quattro giorni si dovevano concludere tutte le cose che si avevano in mente perché poi un lungo anno di solitudine avrebbe riassorbito tutti.

L'agosto del 1818 venne ricordato per molti anni a venire come il più caldo a memoria d'uomo. L'erba su cui Etan cavalcava con Peter davanti al carro, aveva perso il fresco della rugiada già di primo mattino; si preannunciava una giornata rovente.

Esausti arrivarono che il sole era appena tramontato e come ogni volta si stupirono di vedere tutta quella gente accampata. Appena fu buio, una meravigliosa notte di luna piena, i grilli a milioni intonarono il loro canto che si diffuse incontrastato nell'immensa prateria sulla quale una miriade di stelle proiettava sulla terra una luce bianca, quasi surreale.

La sera successiva, dopo una giornata di riposo indispensabile per rimettersi in sesto dal viaggio, Etan si diresse da solo verso l'emporio attorno al quale, come sempre, erano state allestite una quantità di bancarelle ricolme di merci e cianfrusaglie.

Fu lì che i suoi sensi vennero accesi per la prima volta. Camminava distratto, senza meta, quando preso dal bisogno di urinare si avvicinò a un cespuglio. Si era appena appartato quando la sua attenzione venne attratta da un intrecciarsi di gemiti e mugolii per lui inconsueti. Con cautela si avvicinò e vide qualcosa che dapprima non comprese, ma fu solo un istante perché, seppure non le avesse mai viste, il suo istinto animale riconobbe subito le meravigliose natiche di una donna che si dimenava su qualcuno pronunciando frasi sconnesse.

Fino ad allora aveva solo immaginato tutto ciò che ruotava intorno al sesso e vivendo in una famiglia riservata come la sua, solo con la fantasia, guardando gli animali, si poneva domande e otteneva risposte.

Seppur mitigato, quel turbamento da quel giorno non lo abbandonò più. Ora provava la stessa sensazione di quella sera mentre si dirigeva pensoso all'accampamento di Gedeon.



Vennero accolti con una cortesia sobria e sincera che a loro risultò nuova: anche se in quelle terre isolate dove vivevano tutti erano solidali, in molti casi questo atteggiamento era imposto dalla necessità; mentre lì, in quel campo silenzioso e ordinato, si respirava un'atmosfera di serenità e pace che Etan non aveva mai provato.

Gli enormi carri, sistemati a formare un grande cerchio, incorniciavano una lunghissima tavola imbandita; a ben guardare, le tavole erano due leggermente staccate tra loro. Attorno ad esse, dai carri illuminati come giganteschi paralumi, cominciarono a uscire uomini, donne e bambini appena si accorsero che gli ospiti attesi erano arrivati. In breve vennero circondati da una folla di gente ordinata e composta, desiderosa anche solo di poterli guardare.

Vide madre e sorella sparire come inghiottite dall'abbraccio amovibile di una folla di donne, mentre lui e Peter, con una gentilezza alla quale non poterono opporsi, vennero trasportati quasi di peso a occupare il posto d'onore a capo tavola.

Avvenne tutto così velocemente che si trovarono entrambi seduti nei posti di riguardo riservati ai capi della comunità, con le posate in mano, scrutati dagli sguardi curiosi e quasi infantili di una trentina di uomini.

Con insistenza mite e invadente allo stesso tempo, vennero costretti senza quasi rendersene conto a raccontare tutta la loro storia nel breve svolgersi di una cena; la morte di suo padre, ma soprattutto il modo in cui era avvenuta, destò grande impressione. In molti si alzarono per stringerlo in un abbraccio tanto potente e sincero che Etan non poté soffocare quel pianto che tratteneva a fatica dentro di sé da troppo tempo. Si sentì protetto da tutti quegli uomini che, senza giudicare, lo sostenevano come fosse uno di loro... per questo si abbandonò senza vergogna a quelle braccia forti.

Bebbe e non poco, ma questo gli permise di superare quel momento più facilmente. Si accorse con sorpresa che il sostegno forte e compassionevole ricevuto lo stava rendendo finalmente libero da quella tragedia e per la prima volta con sollievo percepì vicinissimo lo spirito di suo padre, come se Benjamin Colter si fosse unito a quell'abbraccio per poi andarsene via per sempre.

«Giovane Colter!» la voce delicata, ma allo stesso tempo possente, di Gedeon riuscì a imporsi senza difficoltà sul brusio sommesso di tutti quegli uomini. Prima che lui iniziasse a parlare, si era già fatto silenzio. Il rispetto genuino e non sottomesso che nutrivano per Gedeon era evidente negli sguardi sereni di tutti quanti.

«Volevo presentarti Mr. Luke Earp, il funzionario del governo che ci sta conducendo a prendere possesso della nostra terra!»

Attese qualche istante che Luke emergesse dalla folla di uomini e aggiunse:

«Vorrebbe farti alcune domande.»

L'atteggiamento di quell'uomo era quello di chi è qualcosa in più della legge. Lo mostrava anche solo lo sguardo duro e volitivo nel quale non si percepiva incertezza; nulla di lui era presente in alcuno dei Mennoniti che gli facevano cerchio intorno curiosi.

«So che vivete in questa terra da molto, suppongo alcune generazioni...» una lunga pausa creò un certo nervosismo non solo in Etan, quindi proseguì senza attendere risposta.

«Lo capisco da quello che ho visto venendo qui costeggiando il Cimarron. Ho osservato che siete in molti a occupare buona parte del territorio a ovest delle grandi pianure.»

Gedeon arrossì imbarazzato, per questo Etan si convinse che sapesse più di quanto dava a intendere.

«Suppongo avrete un diritto di concessione regolare!?»

Pronunciò la frase con tono ambiguo, come non volesse chiarire se quella fosse una domanda o una esclamazione.

Etan la colse come una minaccia, e come tutte le volte in cui si sentiva così, impallidì e il suo volto non riuscì a dissimulare l'irritazione che provava.

Luke Earp era troppo scaltro per non accorgersene, non lo diede comunque a vedere e proseguì dicendo:

«La terra non è sempre libera come si crede. Gedeon e i suoi ne hanno fatto regolare richiesta al governo e l'hanno avuta in concessione.»

«Anche noi!» era la voce di Peter che sovrastando quella del funzionario si impose non senza un eccesso di forza.

«Il mio amico Etan è molto giovane e non può conoscere cose che risalgono a prima di suo padre, ma io ricordo come abbiamo ottenuto questa terra: posso provarlo con documenti.»

Non poté terminare la frase che già Luke Earp lo interruppe.

«Questo è un bene per voi» disse in tono amichevole «ma queste concessioni che i vostri padri hanno avuto debbono essere nuovamente ratificate perché possiate sentirvi al sicuro da future contestazioni.»

Poi, soppesando attentamente le parole e con un velo di tristezza nella voce, proseguì dicendo:

«Fra qualche anno il Kansas, come lo conoscete voi, non esisterà più. Stanno arrivando coloni da tutte le parti e non vorrei che per sbaglio le vostre terre fossero contese da altri.»

Peter, sorpreso, balbettò una frase sconnessa in risposta alla quale Luke rispose rassicurante:

«Si può evitare!»

A quella rassicurazione Gedeon, che pareva essersi preoccupato più ancora di Peter ed Etan, non riuscì a trattenere un sospiro di sollievo e per riportare la serenità chiese a gran voce che venisse portato nuovamente dell'idromele.

Fino a quel momento la cena era stata servita dalle mogli anziane della comunità le quali, con una sollecitudine che gli era parsa eccessiva, si erano prodigate per tutta la sera affinché nulla mancasse. La separazione tra gli uomini e le donne che evidentemente era costume fra quella gente a Etan risultava sgradita.

Quando era arrivato alcune ore prima il trambusto che si agitava dentro di lui lo aveva reso ansioso di vedere più da vicino alcune ragazze che dalla collina aveva intravisto quella stessa mattina, ma le giovani parevano scomparse, fino a quando, ormai rassegnato alla compagnia di quelli che gli apparivano come dei bambinoni troppo cresciuti, la vide: bella come un sogno dal quale non ti vorresti svegliare mai.

Però scomparve non appena ebbe posato sul tavolo le grandi caraffe di idromele, così velocemente da lasciarlo con la bocca semiaperta e gli occhi strabuzzati: nessuno se ne accorse tranne Luke e Gedeon. Gli sguardi dei due uomini incrociarono i suoi occhi, per questo Etan li abbassò subito, quasi temesse che attraverso essi i suoi pensieri fossero visibili e le emozioni trasparenti.

Luke Earp era un uomo di circa quarant'anni, alto e magro. I suoi movimenti facevano supporre che possedesse un vigore non comune e probabilmente il suo atteggiamento sicuro traeva fondamento proprio da questo. Più che un funzionario pareva essere un uomo di legge o un militare, forse entrambe le cose.

Etan cercò di scrollarsi di dosso quello sguardo insistente anche se ormai Luke si era allontanato; quell'uomo aveva visto dentro di lui e per questo si sentiva come derubato delle proprie emozioni.

Essendo, insieme a Peter, l'ospite privilegiato di quella sera, venne quasi trascinato a conoscere i componenti di quella originale carovana, sempre accompagnato con deferenza da Gedeon e alcuni maggiori che, come custodi ossequiosi, non si staccavano mai da lui.

Le due grandi tavole improvvisate erano state velocemente smantellate da giovanotti forzuti, liberando così la spianata al centro dei carri. Questo permise alle famiglie di ricomporsi creando una buffa cornice di gruppi all'apparenza uguali. Un'abitudine evidentemente consolidata faceva sì che ognuno dei componenti occupasse un posto prestabilito dettato da una gerarchia interna che non era del tutto estranea nemmeno a Etan.

Quello che rendeva curioso ciò che stava avvenendo davanti ai suoi occhi, era che ogni nucleo si uniformava all'altro anche nelle espressioni che assumevano i componenti.



Il padre era l'unico che, ritto e impettito, si permetteva un sorriso a mezza bocca ostentando con orgoglio la propria famiglia. Gli eventuali figli maschi gli stavano a fianco leggermente arretrati, ma seri e in ordine decrescente per età. La parte femminile, particolarmente numerosa, si disponeva anch'essa con un ordine prestabilito, ma con il capo chino in segno di modestia.

Etan cercava di non lasciar trasparire dalla sua espressione i pensieri che provava, perché alcune delle persone che gli stavano intorno erano veramente ridicole a vedersi! Esse comunque volevano omaggiarli con genuina simpatia e lui si sentiva grato di questo, pertanto si controllò per non mancar loro di rispetto.

«Peter, Etan, venite! Le nostre famiglie sono ansiose di conoscervi di persona!» nel dire questo Gedeon li spinse verso i gruppi in attesa invitando sua madre e la sorella a unirsi a loro.

«Mark Toews» disse Gedeon rivolto al primo capo famiglia, un uomo piccolo e tondo.

«Ti presento il nostro giovane ospite Etan Colter, sua madre Sarah, la piccola Lucy e il loro, e ora anche nostro, amico Peter Coburn. Prego te e la tua famiglia di porgere loro il nostro benvenuto.»

Etan ebbe il dubbio, pur stentando a crederci, che Gedeon volesse ripetere quel rituale con tutti, ma questo era proprio quello che sarebbe avvenuto senza che lui potesse sottrarsi a quella rappresentazione imbarazzante.

Quel modo cerimonioso di gestire i rapporti tra la comunità, e soprattutto con gli ospiti, gli era estraneo, ma se, come appariva, la cordialità che regnava palpabile fra quelle persone era sincera, allora quel sistema di vita era migliore del suo, dove gli uomini si parlavano sempre a mezza bocca, quasi non volessero sprecare energia, e le comunità vivevano chiuse in se stesse per l'intero anno.

La mano che porgeva in continuazione, cominciò a dolergli dal momento che ogni uomo che la stringeva cercava di imprimere più forza possibile.

«*In questo, tutti i maschi sono uguali*» pensò Etan al quale suo padre stesso aveva insegnato a fare così.

Per fortuna era molto forte, pertanto sorrideva dentro di sé ogni volta che vedeva negli occhi di qualcuno l'innaturale fissità di chi vuole resistere.

Destino volle che quando si trovò nuovamente di fronte il meraviglioso viso della giovane donna, questa avesse accanto a sé un padre

decisamente gracile. La stretta poderosa carica di emozione che Etan esercitò nel rivederla fece fare al malcapitato una smorfia di dolore senza che lui, come ipnotizzato, se ne accorgesse; continuò anzi a stritolare la mano di quel poveretto. Fortunatamente la figlia, attenta e premurosa come erano le donne dei Mennoniti, intervenne liberando con facilità il padre con un lieve tocco delle mani. Per Etan fu la prima carezza della sua vita e non la scordò più.

Anche se gli occhi della ragazza continuavano a fissare il terreno sotto i propri piedi, uno sguardo fugace al giovane uomo che stava di fronte a lei lo aveva dato e il rossore che le avvampava le guance non riuscì a mimetizzarsi nemmeno con la complicità della notte.

Gedeon, abituato in virtù del suo ruolo a gestire situazioni ben più complesse di quella, intervenne trasportando quasi di peso Etan a conoscere l'ultima famiglia, consegnandolo con un malizioso sorrisetto nelle mani erculee del più grosso uomo che il ragazzo avesse mai visto. Sopravvisse a stento a quella stretta, ma forse solo perché quel simpatico gigante non volle infierire.

Quella sera non ebbe più modo di incrociare lo sguardo della ragazza della quale non conosceva nemmeno il nome, ma, anche se si erano fissati negli occhi per un solo fugace istante, questo gli era bastato per metterla al primo posto tra le cose che desiderava avere.

La festa terminò che era quasi l'alba. Alla spicciolata tutti se ne erano tornati ognuno al proprio carro, compresa sua madre con la piccola Lucy che già probabilmente dormiva. Da una buona ora almeno rimanevano solo Etan, Peter, il gruppo degli anziani e Gedeon. Leggermente in disparte anche Luke Earp era presente e ascoltava.

«A volte in un campo un seme non adatto tenta di germogliare...» senza un'apparente logica Gedeon esordì all'improvviso con queste parole enigmatiche nello sconcerto dei presenti. Poi, senza alcun tentativo di chiarire, continuò dicendo:

«In qualche caso il seme soccombe al campo, ma a volte è il campo a trasformare il seme!»

Per contrasto il buio della notte incrementò il bianco degli occhi spalancati dallo stupore per quelle frasi incomprensibili, ma nessuno chiese spiegazioni, nemmeno Etan nel cui sguardo si fissavano gli occhi gentili di Gedeon mentre le pronunciava.

Si accomiatarono penserosi.

Peter comprese che il ragazzo voleva stare solo, si diresse pertanto verso il carro e si distese sotto di esso su una stuoia in un giaciglio

improvvisato. Si stava chiedendo cosa mai volesse dire Gedeon con quelle parole quando, inaspettatamente, la voce di Sarah dall'interno lo fece trasalire per l'emozione.

In cuor suo era da tempo innamorato di lei, ma Benjamin era ancora troppo presente nella mente di Sarah... fino a quel momento almeno. Entrambi sentivano quasi fisicamente la sua presenza e questo li inibiva.

«Peter... Peter devo parlarti!»

Con movimenti leggeri e delicati per non svegliare Lucy che dormiva, Sarah scese dal carro e si avvicinò a Peter. Era ancora una donna molto bella e poco a poco le cure discrete di Peter le avevano permesso di rifiorire senza che lei ne fosse del tutto consapevole. Stretta in uno scialle indossato solo per decoro, si sedette accanto a Peter, il quale si scostò timoroso che nella vicinanza lei potesse sentire i battiti del suo cuore impazzito.

«Peter, è da molto tempo che volevo farti sapere ciò che mi disse Benjamin la notte prima di...»

Un nodo alla gola le impedì di proseguire, ma si impose di farlo e dopo alcuni istanti di silenzio:

«*Potrei non farcela domani...* mi disse.»

Si fermò un altro istante perché le era tremendamente difficile continuare.

«*Sono certo che fermeremo i Bellow, ma io potrei anche non tornare da te...*»

Non riusciva più a trattenere le lacrime, ma non tentò nemmeno di farlo mentre cercava di dire ciò che le stava più a cuore.

«*Se così fosse, quando sarai pronta, gira lo sguardo verso Peter...*»

Così ha detto.»

Dopo aver pronunciato quella frase che teneva chiusa dentro di sé da troppi anni, gli si gettò piangendo fra le braccia.

La loro storia d'amore iniziò quella notte, forse perché solo quella notte Benjamin andò via definitivamente lasciando liberi madre e figlio.

Poco distante Etan, appoggiato al cancello del corral, tentava di riordinare i pensieri, ma un'agitazione incontrollabile glielo impediva. Non sapeva bene cosa avrebbe fatto, ma voleva quella ragazza, la voleva subito e per sempre. Erano pensieri forti quelli che stava facendo, forti e pericolosi, ma anziché cercare di contrastarli, o almeno renderli più ragionevoli, si accorse di attizzare il fuoco della sua passione.

«A volte il seme soccombe al campo, ma a volte è il campo a trasformare il seme!»

Questa volta a pronunciare quelle parole non era la voce fine e delicata di Gedeon, ma quella profonda e tagliente di Luke Earp, materializzatosi come dal nulla alle sue spalle.

Come una furia Etan si girò minaccioso e veramente avrebbe potuto far paura a chiunque con quello sguardo, poiché quelle parole, sebbene non le avesse del tutto comprese, in bocca a Luke sembravano un'intromissione in qualcosa che riguardava lui e la giovane donna di quella sera e questo lo aveva intuito anche lui.

Ma quello sguardo avrebbe intimidito chiunque non fosse Luke, che con voce impersonale disse:

«Calmati giovane uomo... Sguardi come il tuo sono utili a volte, ma possono anche essere pericolosi per te, se incontri l'uomo sbagliato.»

Fece una breve pausa.

«Io sono l'uomo sbagliato!»

Si appoggiò anche lui al cancello, ma leggermente distante, quasi a voler dare al ragazzo il tempo di capire meglio la situazione.

«Se guardi un uomo in quel modo devi essere sicuro di essere in grado di mantenere quello che i tuoi occhi promettono. Con uno come me tu non lo sei.»

Etan comprese: aveva di fronte un predatore, il suo naso aquilino lo rendeva simile a un rapace, tutto in lui, se osservato bene, era minaccioso.

I due si fissarono a lungo, ma non fu Luke Earp a distogliere lo sguardo.

«Cosa vuoi da me?» disse Etan per allentare la tensione che gli risultava insopportabile, ma anche perché quell'uomo lo incuriosiva e lo affascinava allo stesso tempo. Una cosa era certa: non lo temeva, poiché sentiva che le sue intenzioni non erano minacciose.

«Il motivo per cui sono qui è che mi sono annoiato di tutte quelle persone troppo per bene. Mi sento soffocare con loro. Sono mesi che cavalco alla loro testa e sento il bisogno di parlare con un uomo diverso... Come te, ad esempio.»

Finita la frase, appoggiando la schiena al cancello si girò verso Etan e fissandolo negli occhi disse:

«Ti sorprende?!»

Quella per lui non era una domanda, pertanto proseguì senza attendere risposta.

«Gedeon ha notato i tuoi occhi poco fa mentre osservavi quella ragazza... a proposito, si chiama Rebecca... ma lui non può conoscere i tuoi pensieri, mentre io sì!»

Si sbagliava sul conto di Gedeon il quale aveva ben compreso che lo sguardo di Etan portava al cuore. Era lui che non avendo mai percorso quella strada non avrebbe potuto riconoscerla, per questo motivo la conversazione che iniziò fra i due uomini, anziché unirli, li allontanò. Luke parlava a se stesso, dal momento che Etan era ormai lontano, perso negli occhi innocenti di Rebecca.

Anche se, di tanto in tanto, infastidito da quelle parole, il ragazzo abbozzava una risposta nel tentativo di elevare anche di poco il senso del discorso, infine poi desisteva rassegnato ad ascoltare senza sentire; erano due uomini persi ognuno nei propri pensieri le cui parole non si raggiungevano.

«Dimmi di te, io non credo tu sia un semplice funzionario.»

Etan fece improvvisamente quella domanda per allontanare il discorso da Rebecca, ma anche perché gli era sorta spontanea fin dal primo istante che lo aveva visto.

Un lungo silenzio scese fra i due uomini portando con sé una sensazione di gelo che Etan non prevedeva.

«Io sono molte cose!»

Si girò verso il campo e fece per andarsene, ma fatti pochi passi tornò indietro entrando deciso nella bolla di Etan e, fissandolo intensamente con occhi simili alle fessure oblique di un falco per creargli più disagio possibile, disse:

«Tu sei di queste parti, devi sicuramente conoscere i fratelli Bellow...»

Il passato ripiombò addosso a Etan facendolo vacillare così tanto da stupire lo stesso Luke. Qualcosa che riguardava i Bellow li univa, era chiaro a entrambi mentre si fissavano.

Anche se quella domanda Luke prima o poi l'avrebbe fatta, il modo in cui si erano messe le cose non era quello che un calcolatore come lui aveva immaginato. Non sentì il bisogno di avere una risposta, poiché dallo sguardo di Etan, parte di essa già l'aveva avuta.

«Uno di questi giorni verrò a trovarti!»

Appena ebbe pronunciate quelle parole il suo sguardo perse tutta l'aggressività di un istante prima, sembrò anzi velarsi di tristezza.

Allungò il braccio verso Etan e appoggiandolo sulla sua spalla, come per salutarlo, se ne andò in silenzio come era venuto. Vedendolo allontanarsi, Etan notò che zoppicava, anche se a ogni passo tentava dignitosamente di correggere l'andatura.

Stava ormai albergando e a malincuore ritornò anche lui verso il carro per organizzare il viaggio di ritorno. Trovò Peter e sua madre ancora alzati attorno a un braciere: arrostitavano delle salicce e sembravano allegri. Era la prima volta che rivedeva il sorriso di sua madre, ma non volle farsi domande.

Si sedette e mangiò con loro in silenzio, ma con disappunto si accorse che il suo pessimo umore non aveva minimamente intaccato la loro gioia. Sentiva sua madre ridere e la cosa, anche se gli faceva piacere, lo turbava un po' perché era ormai abituato a vederla senza più luce negli occhi da troppo tempo.

Stette in silenzio a osservare... li scrutò entrambi e capì.

Le emozioni di quel giorno erano state tante, forse troppe. Erano emozioni che non facevano intravedere soluzioni, ma solo interrogativi. Tuttavia questa chiudeva nel miglior modo possibile una parte della storia della sua famiglia e soprattutto lo liberava definitivamente. Trasse a sé in un abbraccio Peter e sua madre dicendo sottovoce:

«Vi benedico entrambi!»

Il Cimarron, che costeggiando quasi tutti gli insediamenti dei coloni con le sue sinuose volute si dirigeva dal Kansas all'Oklahoma, alle prime luci dell'alba risplendeva come una collana argentata. Etan, con il cuore in tumulto, lasciò Peter e sua madre persi l'uno nello sguardo dell'altra e vi si diresse per immergersi e scrollarsi di dosso l'ansia di quella memorabile notte.

Si tuffò senza spogliarsi. Il sole che di lì a poco sarebbe sorto non avrebbe avuto difficoltà ad asciugargli i vestiti, ma resosi conto subito del fastidio che gli procuravano, se ne liberò mostrando il suo fisico scultoreo... non solo al fiume.

Ammutolita dallo stupore più che dallo spavento, Rebecca, attratta forse dal prepotente desiderio che Etan sentiva per lei, aveva scelto anch'essa quel tratto di fiume per annacquare pensieri simili a quelli di lui. Ora se ne stava lì, impietrita, cercando di non farsi scorgere, ma questo tentativo fallì perché troppo in contrasto con il desiderio del suo cuore.

Si amarono come natura vuole, bruciando in quel breve residuo di notte tutte le convenzioni, pur sapendo che nessun futuro sarebbe stato possibile per loro, tanto erano lontani i loro mondi.

Da quel giorno, ogni notte consumarono la loro passione in quel tratto di fiume e se col cuore si scambiavano promesse, a ogni alba che sorgeva la ragione le annullava.

Albeggiava quando tornò alla fattoria dopo essere stato per l'ultima volta con Rebecca, ma non si decideva a varcare la soglia, quasi temesse che il richiudere la pesante porta dietro di sé equivalesse a lasciare fuori per sempre l'unica cosa importante della sua vita. Sostò per alcuni attimi sull'uscio, ma anziché entrare si voltò lentamente sentendosi osservato. La sagoma di un cavaliere disegnava una lunga ombra proprio davanti al corral: era Luke.

Preso nel turbine di quella passione travolgente, si era completamente scordato di lui e ora quel faccia a faccia inevitabile si rivelava opportuno perché gli sarebbe servito ad allentare l'angoscia che stava provando.

Luke smontò insolitamente dalla destra del cavallo, forse perché la gamba sinistra offesa gli rendeva difficile il farlo nel modo comune, stette quindi a osservare le stelle con le braccia abbandonate lungo i fianchi per un tempo che a Etan parve interminabile.

Erano stranezze quelle a cui il ragazzo non era abituato, si sentiva confuso, ma comunque non si stupì.

«Queste stesse stelle brillano ora a Boston o Washington, illuminano le praterie dell'Arkansas e i monti Appalachi, gli orsi del Canada o i bisonti in Oklahoma... e anche noi, piccole formiche insignificanti. Che ne pensi?»

Etan comprese che quella non voleva essere una domanda, alla quale in ogni caso non avrebbe saputo rispondere poiché conosceva poco o nulla di quei luoghi e non aveva affatto compreso il senso di ciò che aveva detto Luke, restò pertanto in silenzio ad aspettare di capire quello che l'uomo volesse.

«Domani saremo lontani e io devo sapere da te alcune cose prima di partire: conosci Franklyn Bellow? So che lo conosci, come tutta la sua famiglia, perché hai contribuito a sterminarla con tuo padre e Peter!»

Luke sapeva che Etan sarebbe rimasto sorpreso e anche spaventato dalle sue parole, per questo, prima che il ragazzo potesse riaversi dalla sorpresa, lo volle assicurare:

«Tranquillo, non avrai problemi per quello che è successo. Erano criminali della peggior specie e nessuno li vuole vendicare, ma devo sapere come si sono svolti i fatti e soprattutto se Franklyn è morto davvero!»

Etan si sentì vacillare per l'emozione e, dopo un attimo di silenzio necessario per riaversi, disse:

«Vieni Luke entriamo e ti dirò tutto quello che so!»

In breve Etan raccontò in dettaglio ciò che era accaduto cinque anni prima, avendo in cambio null'altro che uno sguardo impersonale. Solo una lieve contrazione del viso quando descrisse la morte di suo padre, testimoniò in Luke l'esistenza di un residuo di emozione. Seguì un lungo silenzio.

La cucina buia era illuminata impercettibilmente dalla luce fioca di una piccola candela che proiettava sulle pareti le ombre tremolanti dei due uomini. Improvvisamente Luke estrasse dalla cintura un Bowie dalla lama lunga tra i 10 e i 15 pollici e lo piantò proprio in mezzo al tavolo con un gesto deciso, ma non minaccioso.

«Questo coltello apparteneva al Maggiore Fixpatrik di Boston. Un anno fa, prima di morire, me lo ha dato perché lo immergessi nel cuore di Franklyn Bellow, non ti so dire il motivo, ma per me era importante solo sapere se quell'uomo fosse ancora vivo.

Avevi ragione, io non sono solo un funzionario e la mia venuta qui aveva due scopi, uno dei quali per merito del tuo amico Peter è stato già assolto. Ora non mi resta che accompagnare quella gente, sistemarli nella loro terra e...» si fermò un istante prima di proseguire, quasi fosse incerto se dire quello che aveva in mente «mi farebbe piacere se tu venissi con noi.»

La tentazione era grande, ma il senso del dovere radicato in lui era stato più forte degli occhi languidi di Rebecca, la richiesta di Luke si perse quindi nel silenzio.

L'uomo comprese e si alzò, ma prima di andarsene disse:

«Tu e tutta questa gente vivete senza saperlo nelle terre denominate Cherokee Outlet, le ultime libere d'America. Vi consiglio di rivendicare al più presto i vostri diritti di proprietà a Washington!»

Stava dirigendosi alla porta, ma si voltò e tese la mano a Etan, il quale, estratto il coltello dalla tavola, glielo porse come per restituirlo.

«Tienilo, dallo a Peter. Appartiene di diritto a lui ora.»

Uscì nel buio della notte senza più voltarsi.

Etan osservò sparire la sagoma di quell'uomo inghiottita dal buio, lo stesso buio che avvolse la sua stanza quando un refolo di vento spense la candela.



Alle prime luci dell'alba dall'alto della collinetta volle assistere alla partenza del convoglio sotto una pioggia scrosciante, in una giornata grigia quanto la sua anima. Rebecca se ne andò con la sua gente là dove era diretta, portando con sé ben più di una promessa di Etan.

Peter e sua madre, finalmente in pace nella serenità della loro nuova vita insieme, percepivano per contrasto ancora meglio lo stato d'animo del ragazzo e, anche se non sapevano fino in fondo i contorni della sua storia d'amore con Rebecca, ne intuivano il dramma.

Il secondo giorno successivo alla partenza del convoglio, Peter si diresse a passo lento verso lo steccato sul quale Etan era appoggiato con lo sguardo perso nel vuoto della prateria. Nel farlo indugiava strascicando i piedi, ma era l'imbarazzo più che la sua naturale andatura a fargli sollevare tutta quella polvere. Lo considerava ormai quasi come un figlio e, come a un figlio, voleva parlare.

Si appoggiò accanto a lui cercando di assumere un atteggiamento di comprensione e, dopo un breve silenzio, si sentì pronunciare parole che non aveva pensato fino a un istante prima. Era venuto per confortarlo con le solite frasi, ma nel momento in cui le avrebbe dovute pronunciare si rese conto di quanto fossero inadeguate.

Lasciò che fosse il cuore a parlare.

«Sono partiti solo ieri mattina... Domani al più tardi li avrai raggiunti senza fatica con Yuma...»

Attese una risposta, ma la risposta non venne.

«Ci sono momenti nella vita in cui non si hanno tutte le risposte, ma se fai silenzio dentro di te almeno una la puoi trovare. Cosa ti trattiene qui? Nulla! A loro penserò io, tu sei libero se vuoi!»

Il silenzio persisteva e allora Peter sconsolato fece per andarsene, ma venne trattenuto dall'abbraccio di Etan che, guardandolo negli occhi, disse:

«Sì Peter, devo andare, ma non posso prendere Yuma. È il tuo cavallo, non puoi privartene!»

«E invece posso... è mio, inoltre quello è un diavolo, giusto giusto per te!»

La febbre del desiderio e della passione lo consumarono ininterrottamente fino al mattino successivo quando, alle prime luci dell'alba, se ne andò al galoppo.

A quei tempi e in quei luoghi, se qualcuno partiva spesso era per sempre, ma negli occhi della madre la speranza del suo ritorno faceva capolino fra le lacrime.



In quello stesso momento Gedeon e Luke procedevano lentamente trattenendo le cavalcature per tenere il passo dei buoi che trainavano faticosamente i pesanti carri. Una pista appena accennata, che successivamente sarebbe diventata famosa come la *Central Overlands Stage Route*, era l'unica possibile per una carovana come quella e lungo il suo percorso i resti inconfondibili di precedenti convogli lo testimoniavano.

«Quanto pensi ci vorrà ancora per arrivare alla pianura? Il tratto che stiamo attraversando ci sta distruggendo i carri.»

Gedeon osservava con crescente preoccupazione il procedere del convoglio e lo scricchiolio degli assali dei Conestoga. A ogni miglio percorso temeva di sentire l'inconfondibile schianto di uno di questi e il dramma che ne sarebbe conseguito in termini di tempo, pertanto alzava in continuazione gli occhi al cielo raccomandandosi a Dio, non del tutto sicuro di essere ascoltato. Così facendo si ritrovò a osservare il magnifico volo di un'enorme aquila le cui circonvoluzioni facevano intendere che una preda stava trascorrendo ignara gli ultimi istanti di vita.

«Qualche lepre di montagna sta per fare una brutta fine...»

Gedeon pronunciò quelle parole con un velo di compassione che Luke non poteva comprendere e pertanto non rispose.



Sopra di loro, nascosto negli anfratti naturali della montagna che si ergeva a picco sulla pista, un altro predatore li stava osservando. Strisciante, un giovane Comanche col volto dipinto, li scrutava e seguiva imperturbabile dalla sera precedente. Per farlo era stato costretto a condurre il proprio cavallo su sentieri impervi e scoscesi, difficili perfino alle capre di montagna. Era sua intenzione seguire il convoglio fino a che si fosse fermato per la notte, la loro ultima notte. Dalla posizione in cui si trovava poteva scorgere l'ampia radura dove sicuramente la carovana avrebbe sostato a causa del buio imminente. Quando questo avvenne tornò velocemente al branco numeroso che lo attendeva non molto distante.

Era quasi notte quando giunse al bivacco, ma non venne accolto come si aspettava: nessuno badò a lui. I suoi compagni, come lupi famelici intorno a una preda, stavano masticando svogliatamente della durissima carne essiccata con lo sguardo attento rivolto a uno di loro che se ne stava un po' in disparte. Era Mano di Pietra, il capo di guerra dei Comanche che in quel periodo vivevano nel Kansas, il quale con l'aspetto, ma soprattutto col contegno, pareva volesse sottolineare un rango superiore: nelle sue parole si percepiva chiaramente l'abitudine al comando. Aveva raccolto attorno a sé trenta giovani per condurli a vivere la loro prima impresa come guerrieri in una rappresaglia contro una banda di Crow e ora alla luce tremula di un fuoco stava impartendo ordini e consigli.

Strisciante comprese subito che c'era tensione nel campo quando vide Falco Nero con il volto livido e corrucciato alzarsi con un balzo di un'agilità sorprendente dal gruppo dei giovani seduti ad ascoltare. Il giovane Comanche, dopo quello scatto impulsivo, stette in silenzio un breve istante in preda al dubbio su cosa fare, quindi, anziché avvicinarsi a Mano di Pietra, ebbe cura di aumentare addirittura la distanza che lo separava da lui per rimarcare il rispetto del ruolo, ma soprattutto per non irritarlo ulteriormente.

Nonostante questo disse:

«Erano i Crow che dovevano mettere alla prova il nostro valore e ora tu ci spingi nella notte a tendere un agguato senza gloria, come sciacalli!»

Nel pronunciare quelle parole con più enfasi di quanto avrebbe voluto, Falco Nero si apprestava ora a sostenerne il peso, non senza un senso di inquietudine che tentò di dissimulare con un atteggiamento fiero e risoluto.

Mano di Pietra lasciò che l'eco di quelle parole si disperdesse insieme ai suoni naturali della notte e riprese con voce profonda da dove era stato interrotto dall'impudenza di quel giovane guerriero. Il suo sguardo era fisso in quello di Falco Nero, come se a lui solo fosse riservato quello che stava dicendo.

«I Crow popolano queste terre da molto prima di noi e anche domani, quando l'impazienza del giovane Falco Nero sarà svanita come la nebbia del mattino, saranno disponibili per misurare il nostro valore colpo su colpo. Ma ora un fatto nuovo mi impone di cambiare! Anche gli sciacalli quando nutrono i figli sono valorosi, tutto nella sua misura e nel suo modo ha valore!»

A quelle parole, frutto di esperienza e saggezza, Falco Nero chiuse le orecchie; lui voleva essere un predatore non un predone!

«Tu vorresti che la nostra prima impresa, quella che abbiamo aspettato per tutti questi anni, sia un lavoro di coltello senza battaglia?» si accorse troppo tardi di aver osato troppo, ma non poté fermare la propria lingua perché era la rabbia a guidare i suoi pensieri in quel momento. La sfida aperta all'autorità di Mano di Pietra era ormai evidente a tutti.

Quattro Dita, che insieme a Strisciante aveva condiviso con lui tutte le imprese immaginarie della loro infanzia, lo guardava sconcertato, ma non sorpreso.

Il carattere impulsivo di Falco Nero ancora un volta lo aveva portato oltre e, come sempre, timore e compiacimento gareggiavano in modo temerario dentro di lui. Questa volta, però, si era spinto su un terreno molto pericoloso.

Nel campo un silenzio innaturale faceva da contrappunto ai rumori della notte che per contrasto parevano essersi amplificati. Tra i due uomini la situazione era ormai divenuta irreversibile, una sfida così aperta non poteva che essere raccolta: era stata messa in discussione l'autorità stessa del capo, che nei Comanche si otteneva proprio in funzione del coraggio e della saggezza. Falco Nero con le sue parole le aveva messe in dubbio entrambe.

Tutti conoscevano il valore di Mano di Pietra, il cui nome non era casuale. Chi lo aveva visto in battaglia sapeva bene quanto fosse freddo e calcolatore. Nell'uccidere lo guidava solo la necessità, senza compiacimento, ma anche senza pietà. Inarrestabile nella lotta, anche quando rinunciava manteneva la dignità del guerriero, ma soprattutto non dimostrava paura. Profonde cicatrici mal rimarginate testimoniavano che la stagione della lotta era iniziata presto per lui e non si sarebbe fermata certamente quella notte.

«Tu sei un giovane stolto con molto coraggio e io non voglio toglierti la vita come mi inviti a fare. Quando ero giovane tuo padre mi sfidò come hai fatto tu...»

Attese alcuni istanti prima di proseguire, per dare modo alle sue parole di fare il giusto effetto su Falco Nero.

«A quel tempo ero invincibile, e lo sono ancora... I nostri sguardi lottarono per noi. Lui, tuo padre, prese la giusta decisione, fallo anche tu!»

Approfittando dello stupore evidente negli occhi sbarrati di Falco Nero, Strisciante, che fino a quel momento si era tenuto in disparte,

si precipitò a immobilizzarlo con un abbraccio vigoroso, riuscendo con l'aiuto di Quattro Dita a trascinarlo ai bordi del campo. Seppur costretto, Falco Nero aveva ceduto e questo a Mano di Pietra per il momento bastava. Pertanto riprese imperturbato quello che stava dicendo prima di essere interrotto.

«Alle prime luci dell'alba entreremo come lupi silenziosi e dopo aver ucciso tutti gli uomini porteremo con noi le donne giovani e i bambini, raduneremo tutti gli animali in un unico branco così che il nostro popolo prima di sera possa gioire della nostra impresa. L'inverno non sarà troppo duro questa volta!»

A quel punto alzò le braccia quasi a circondare la luna piena nelle sue enormi mani e disse nel modo più solenne possibile:

*“Mio nonno mi ha indicato la strada!*

*Verso est, per avere la forza dell'orso.*

*Verso sud, per avere la potenza dell'aquila.*

*Verso ovest, per avere la saggezza del gufo.*

*Verso nord, per avere la furbizia della volpe qui e ora.”*

«Hoka hey, Hoka hey!»

Tutti i giovani guerrieri salutarono con approvazione quelle parole sentite pronunciare molte volte dai loro padri.

«Tu, Falco Nero, con Strisciante e Quattro Dita custodirete i cavalli durante l'attacco!»

Poi rivolgendosi a Strisciante in tono amichevole disse:

«La tua vista è stata utile e ti siamo riconoscenti per questo, non vi è disonore nel custodire i cavalli. Forse insieme a Quattro Dita potrete condurre i pensieri di Falco Nero su sentieri più sicuri.»

Poi però i suoi occhi incrociarono lo sguardo inespressivo di Quattro Dita e il suo volto venne solcato da una leggera smorfia di sconforto.

«Nessuno prenda scalpi! Uccidete presto e bene, non c'è onore nel dolore inutile!»

Il modo di pensare del loro capo di guerra a molti appariva bizzarro, ma nessuno in quella mattina di sangue lo avrebbe contraddetto. Con un certo disappunto Falco Nero capiva e approvava.



Ignaro della sorte che sarebbe toccata loro, Gedeon era particolarmente allegro mentre, attorno al fuoco con i suoi fratelli, come li chiamava lui, conduceva la recita delle preghiere comunitarie.

«Benediciamo il padre per averci condotto sicuri alla terra promessa. Questa valle in cui ci siamo accampati è simile a quella ugualmente meravigliosa che sarà nostra per tutte le generazioni a venire. Luke Earp, la nostra guida che la conosce bene me lo ha detto e può confermarlo a tutti voi. Un urrà per Mr. Earp!»

In breve il naturale silenzio della valle venne interrotto da un coro di voci felici, poi il silenzio maestoso che regnava prima riprese possesso di quei luoghi nei quali i mennoniti non avrebbero lasciato traccia.

Luke concesse un semplice movimento del labbro superiore alle ovazioni che gli erano state tributate e appena la calma tornò nel campo con un cenno del capo invitò Gedeon a seguirlo.

«Mr. Earp, sento che lei è preoccupato come se qualche pericolo ci possa minacciare!»

«Non ne sono sicuro, ma può essere» disse Luke sottovoce.

«Il silenzio che ci circonda non è naturale e la luna piena non sempre porta fortuna, specialmente in queste terre dove vivono i Comanche!»

Gedeon non era uno sprovveduto e lo aveva dimostrato scegliendo proprio lui a guidarli in quel pericoloso viaggio. Per la verità era stato Luke a proporsi, ma questo Gedeon non poteva saperlo a quel tempo. In ogni caso a quelle parole si incupì, segno che prendeva molto sul serio le parole di Earp.

«Mr. Earp cosa teme, ma soprattutto cosa ci consiglia di fare?»

«Avete armi?»

«Noi siamo contrari alla... Ma... Sì, abbiamo armi per difenderci.»

«Tiratele fuori e fate in modo che ogni uomo questa notte dorma con il fucile vicino e anche con una scure. Ognuno deve averne una, nel corpo a corpo sono più efficaci!»

Il volto di Gedeon divenne livido di rabbia più che di paura. Ora che il faticoso viaggio pareva quasi concluso, l'imprevedibilità della vita presentava loro un conto che poteva essere saldato solo con la violenza.

Ogni uomo quella notte vegliò sulla propria famiglia ignara e sperò ansioso che Luke si fosse sbagliato. Alla fine però i Comanche arrivarono e fu l'inferno, ma non solo per i Mennoniti.

Quello che Falco Nero pensava sarebbe stato un semplice massacro in effetti lo fu, ma anche per i suoi compagni che, coperti di sangue, uscirono decimati dallo scontro. I Mennoniti lottarono con la disperazione di chi deve difendere mogli e figli e, se pur inferiori di numero e soprattutto non abituati alla violenza, di violenza ne dispensarono molta.

Quando tutto finì il sangue era ovunque e a quella vista le donne e i bambini persero la voce. Alcuni per sempre.



Quando Falco Nero vide venire verso il bivacco un guerriero coperto di sangue lo raggiunse e burlandosi di lui disse:

«Hoka hey! Il sangue dei bianchi è rosso come il nostro a quanto vedo!»

Gatto Pazzo, così si chiamava il guerriero, si fermò esausto e in un misto di rabbia e rassegnazione disse:

«Questo sangue è mio: ci stavano aspettando e hanno lottato. Mano di Pietra vuole che ci raggiungete con i cavalli!»

Giunto al campo con tutta la remuda, comprese quanto la lotta fosse stata terribile e arrossì di vergogna allorché il suo sguardo si trovò a incrociare quello di Mano di Pietra che lo attendeva lordo di sangue e con ancora la grande mazza gocciolante in mano.

«Un lavoro di coltello senza battaglia? Come vedi la battaglia c'è stata e molti dei tuoi fratelli sono ora con il Grande Spirito, ma non soffrire per questo, ogni uomo il proprio destino lo tiene ben stretto nelle mani. So che non comprendi, ma se le tue scelte ti concederanno di invecchiare forse capirai...»

Nulla di più enigmatico si aspettava di sentire, ma quell'uomo era saggio oltre che forte e coraggioso, ormai lo aveva capito.

Legarono fra loro le donne e i bambini e, radunati tutti gli animali in un unico branco, dopo aver raccolto i loro morti partirono velocemente alla volta del campo non troppe miglia più a sud. Vennero ben presto inghiottiti dalla grande prateria che si estendeva immensa davanti a loro.



Yuma era veramente un cavallo formidabile: poteva procedere ad andatura sostenuta per un tempo incalcolabile, ma soprattutto era in

grado di galoppare sicuro e leggero anche sui terreni più impervi. Già la stessa sera della partenza Etan notò che le tracce dei carri diventavano a ogni miglio più umide e profonde, segno che stava recuperando velocemente terreno su di loro e quella constatazione, se da un lato lo tranquillizzava, nello stesso tempo ne aumentava a dismisura l'impazienza. Si costrinse a fermarsi, perché Yuma cominciava a dare segni di stanchezza, inoltre la notte imminente avrebbe reso inutilmente rischioso proseguire.

Il giorno dopo la luna sarebbe stata piena consentendogli di proseguire il cammino senza fermarsi più e abbracciare Rebecca il mattino successivo.

Effettivamente il giorno dopo la luna era tonda e brillante come un lume, ma sarebbe stata una "luna Comanche"<sup>1</sup>.

Mentre sfinito dalla lunga cavalcata discendeva la scoscesa pietraia a lato della pista, notò con gioia sparsi qua e là alcuni utensili certamente caduti dai carri dei Mennoniti; li aveva raggiunti.

In effetti poco più a valle cominciò a intravedere le enormi figure dei carri in un perfetto cerchio alieno al limitare di un'enorme pianura selvaggia e verdeggiante. Non tardò però a percepire che laggiù qualcosa non era come avrebbe dovuto essere. Mano a mano che si avvicinava comprendeva con gli occhi quello che il cuore già sapeva: il campo era invaso dagli sciacalli.

Non aveva bisogno di altro per capire e, pur sapendo che nulla poteva più essere cambiato, si precipitò urlando e imprecaando frasi sconnesse che avevano un senso solo nel crogiolo della disperazione che lo pervadeva.

«Nooo... Per Dio noooo! Rebecca, Rebecca!»

Gli sciacalli che numerosi stavano già banchettando, si dispersero terrorizzati per fermarsi però poco distante in attesa.

Sangue e corpi di uomini massacrati ovunque... Tutto quel sangue però non poteva essere stato contenuto solo in quelli che vedeva stesi a terra, la lotta doveva essere stata feroce ed era evidente che anche gli assalitori avevano pagato un prezzo alto.

Si sentì urlare nuovamente il nome di Rebecca, ma sapeva quanto fosse inutile e dopo un tempo che gli parve interminabile si accasciò a terra sfinito.

---

1. Le incursioni dei Comanche avvenivano tradizionalmente durante la luna piena, questo consentiva loro di vedere meglio di notte. Da questo deriva il termine "Comanche Moon", luna Comanche, durante la quale cavalcavano in cerca di cavalli, prigionieri e armi.



Il sole era ormai alto nel cielo quando, dal fondo di un carro, la voce inconfondibile, anche se flebile, di Luke Earp lo richiamò alla realtà dal mondo da incubo in cui la disperazione lo aveva sprofondato.

«Etan, ragazzo, sono io! Presto, muoio di sete!»

«Luke, per Dio, dove sei? Dimmi di Rebecca... Dove sono le donne? Chi è stato? Devo sapere!»

Una sequenza ininterrotta di domande inutili e per le quali non poteva esserci risposta raggiunsero le orecchie di Luke che, infastidito, con un gesto della mano parve volerle ricacciare indietro.

«Aspetta ragazzo, dammi il tempo di respirare e saprai quello che posso dirti.»

Luke giaceva trafitto da una freccia che lo passava da parte a parte sotto la spalla e con una profonda ferita di coltello al collo, ma stranamente non pareva in procinto di morire. Davanti a lui, un lago di sangue non ancora assorbito dal terreno sabbioso testimoniava che la sua pistola Pepperbox a sei canne rotanti aveva fatto il proprio dovere.

«Erano molti, troppi per noi e anche se li stavamo aspettando non abbiamo potuto respingerli. Le donne giovani sono state rapite e con loro i bambini. Io mi sono salvato perché stranamente non hanno preso scalpi né mutilato i cadaveri come fanno di solito i Comanche. Sono stato fortunato!»

Dopo quelle parole cadde in una sorta di delirio dal quale si riprese solo alcune ore dopo quando ormai il sole stava tramontando.

Etan si era assopito accanto a lui, sfinito dalla fatica e dal dolore, anche perché costretto a ricacciare continuamente gli sciacalli che non intendevano rinunciare al richiamo dei cadaveri ancora insepolti. Aveva consumato in questo le ultime energie. Venne richiamato alla realtà da Luke che pareva essere tornato miracolosamente in possesso di un vigore inconcepibile per le sue condizioni. Etan dovette constatare che la sua voce era tornata profonda e tagliente come la conosceva.

«Devi estrarre la freccia immediatamente e bruciare i cadaveri, fai esattamente come ti dirò! Spezza la punta che mi è uscita dalla schiena: la ferita non è mortale ma lo diventerà presto se non estrai il legno. Quando inizi, spezza ed estrai senza indugiare. Io griderò, ma tu non fermarti, sei molto forte e puoi farcela!»

Luke però non cedette un lamento, solo il suo volto concesse un piccolo riconoscimento al dolore.

Dovettero sostare nel campo alcuni giorni per consentire alla ferita di rimarginarsi un po' e a Etan di seppellire i morti, poi, quando fu

loro possibile, si incamminarono silenziosi verso la casa di Etan con Luke che cavalcava Yuma, ancora troppo debole per camminare.

Ben presto i grandi Conestoga si sarebbero trasformati in tragici relitti, monito inutile alle future e inarrestabili migrazioni di coloni. Ormai quella terra, nel breve corso di pochi anni, sarebbe stata colonizzata quasi interamente.

Dopo dieci lunghi giorni giunsero in vista della fattoria di Etan e subito trovarono Peter in procinto di arare un campo a fissarli incredulo. Li guardava e pareva non capire, o meglio, quella era l'espressione che il suo volto esprimeva, ma in quanto a capire aveva capito benissimo; allargò le braccia a Etan che vi si rifugiò disperato.

Passarono alcune settimane e il caldo cominciò a farsi sentire.

A giugno inoltrato il risveglio della natura era ormai completo, stormi di rondini facevano mattanza di insetti mentre la rugiada del mattino si prosciugava velocemente ai raggi del sole; la grande prateria ai margini della quale suo nonno aveva deciso di stabilire dove avrebbero vissuto lui e i suoi discendenti lo affascinava anche ora che aveva la morte nel cuore. Quella distesa di erba immensa e immutabile faceva da estremo contrasto con i boschi di querce secolari che sfumavano fino alle pendici del monte Sunflower alle sue spalle. Nel mezzo, quasi contesa da entrambi i paesaggi, circondata dall'abbraccio del Cimarron, si trovava la valle in cui era nato e nella quale pensava che sarebbe vissuto per sempre. Sentiva però che questo non era più vero, tutto era cambiato ormai. Dalla morte di suo padre in poi gli eventi che si erano succeduti giorno dopo giorno, anche quelli più banali, avevano lentamente instillato in lui desideri e curiosità che il mondo in cui stava vivendo non poteva soddisfare. I colori e i profumi che lo avevano cullato e protetto per anni gli erano via via divenuti estranei, quasi fastidiosi, soprattutto ora che Rebecca non c'era più.

Si rese conto che il suo sguardo era volto verso la pianura, ma non più per ammirarla come un tempo, bensì perché spinto dalla voglia di percorrerla andandosene via per sempre. Poi, improvvisa, un'intuizione che stranamente si rese conto di non aver avuto prima:

«Rapita, non morta per Dio!»

Il pensiero divenne parola, anzi urlo; così forte che fece sobbalzare Luke dal vecchio dondolo di faggio, sul quale suo nonno era morto tranquillamente una mattina d'inverno.

Quella sera fu la cena più concitata che si fosse consumata in quella casa; se possibile, più drammatica ancora di quella che aveva preceduto la morte di suo padre.

«Tu sei pazzo! Non puoi pensare veramente di poter fare quello che dici!», era Peter che per la prima volta si opponeva con vigore a Etan. Amava quel giovane uomo proprio come fosse suo figlio e voleva impedire a tutti i costi che Sarah subisse nuovamente un terribile dolore.

La madre di Etan quella sera sentì su di sé tutto il peso che le coraggiose donne dei coloni portavano da sempre e fu con quel coraggio che si intromise timidamente:

«Figlio mio, so che nulla ti potrà trattenere qui. Tuo padre una sera mi disse: “È duro e cocciuto come un vecchio tasso! Oggi mi ha guardato come se volesse sfidarmi.”

Poi però con un sorriso aggiunse: “Gli voglio bene anche per questo!”»

Quindi, accarezzando dolcemente la sua guancia, gli diede un bacio e con Lucy, che ormai quasi adolescente piangeva sapendo di non poter mutare in alcun modo il corso degli eventi, si diresse verso la scala che portava alla grande stanza dove, anziché dormire, avrebbe iniziato una lunga notte di preghiera.

«Non essere avventato, consigliati con Mr. Earp. Lui conosce il mondo meglio di noi!»

Infine, rivolta a Peter:

«Vieni anche tu, noi dobbiamo pregare, lasciamoli soli!»

Privata della loro presenza, la stanza semibuia sembrò improvvisamente più grande. In fondo ad essa, seduto su un vecchio baule, Luke lo fissava intensamente, ma anche se il suo sguardo lo penetrava fin nel profondo Etan non riusciva a decifrarne l'essenza.

«Mi aspettavo questa pazzia, ma non sapevo quando sarebbe emersa sotto forma di pensiero in quella tua mente stramba. Perché tu sei un sognatore! Io questo l'ho capito fin dal primo giorno che ti ho visto. Non sono solo un funzionario e cacciatore di uomini, ma anche un conoscitore di uomini e tu sei un libro aperto!»

Tacque per alcuni istanti che a Etan parvero interminabili, nei quali si stropicciava le mani continuamente denotando per la prima volta un certo nervosismo. Dette l'impressione di iniziare più di una volta a dire qualcosa per poi desistere subito, gesti inutili come grattarsi la testa o il naso prendevano allora il posto di parole solo immaginate. Appariva come il coperchio di una vecchia pentola che ai limiti della bollitura, per non scoppiare, comincia a traballare ripetutamente tra sbuffi di fumo.

«Temevo che questa decisione l'avresti presa il giorno stesso in cui sei giunto al campo, ma fortunatamente sei lento nel pensare quanto troppo

veloce nell'agire. Fatto come sei, difficilmente potresti vivere a lungo nel mondo che c'è fuori di qui, ma se vuoi farò un po' di strada con te!»

Commosso più che stupito, Etan si ritrovò a dire:

«Perché fai questo per me?»

«Ancora non lo so con certezza, ma appena l'avrò capito te lo farò sapere!»

Le parole di quella sera, più che non il tempo trascorso insieme fino ad allora, trasformarono la soggezione che Etan provava per Luke in stima e affetto, per questo motivo, in preda a una forte emozione, superato con un balzo lo spazio che lo separava da Luke lo afferrò per le spalle in un abbraccio che Luke Earp non si ricordava di avere avuto mai in vita sua.

«Partiremo domani stesso o se preferisci fra alcuni giorni. Le tracce saranno ancora visibili: tra buoi, muli e cavalli senza contare le persone, avranno lasciato una pista nella prateria che l'erba ci metterà mesi a coprire del tutto!»

Con una smorfia ironica sul viso, ritornato quello impenetrabile ed enigmatico di sempre dopo quella breve parentesi emotiva, Luke disse:

«Lento nel pensare quanto troppo veloce nell'agire.»

Con quelle parole Luke gelò sul nascere l'entusiasmo del giovane che rimase immobile e incapace di replicare.

«Non ho detto che voglio suicidarmi con te, ma che sono disposto a fare un po' di strada con te a patto che sia io a scegliere il percorso e quando farlo! Ora andiamo a letto, sono stanco e le cose che devo dirti sono troppe per una sera soltanto.

«Accontentati di sapere che ti aiuterò a cercare Rebecca, sento di avere un debito con quella povera gente.»

Quando il mattino successivo Luke raggiunse Etan ai piedi del grande olmo dove si erano dati appuntamento, il sole era già alto nel cielo. L'impazienza che tormentava il ragazzo era palpabile e addirittura fastidiosa, tanto che Luke non nascose la sua irritazione.

«Mi sembri un puledro impazzito e questo non mi piace. È evidente che tu pensi, ma non rifletti, a giudicare da come è ridotto il terreno sotto i tuoi piedi eri già qui prima dell'alba, ma sappi che non è il tempo che ti manca, non partiremo prima dell'inverno...»

Etan a quelle parole ebbe un moto di ribellione, ma se la sera precedente era ben deciso a partire anche da solo, ora che sapeva di poter

avere al proprio fianco un uomo come Luke sentiva di non volerne fare a meno. La sua ribellione pertanto si ridusse a un misero:

«Perché?»

«I Comanche sono un popolo guerriero invincibile, possono scagliare dieci frecce con precisione micidiale nel tempo che a noi occorre per ricaricare uno di questi ferri che chiamiamo fucili. Se non avessi avuto la mia nuova Pepperbox a sei colpi non sarei qui a parlare con te.»

Era evidente che Luke stava tentando di rendergli il più realistica possibile l'impresa che stavano tentando di fare.

«Ma tu mi hai detto che i coloni sono riusciti a infliggere perdite gravi a quei selvaggi, e loro erano solo uomini miti e sprovveduti!»

In un moto d'ira incontrollata che colse Etan di sorpresa, Luke, urlandogli addosso con il volto congestionato dalla rabbia, disse:

«Quegli sprovveduti, come li chiami tu, erano uomini forti che difendevano la vita delle loro famiglie e si sono battuti senza paura, ma devi anche sapere che quei Comanche non erano guerrieri esperti, bensì giovani in cerca di gloria, l'ho capito perché solo uno di loro era un uomo fatto.»

Dopo un attimo di silenzio che gli consentì di ricomporsi:

«Stavano solo imparando a uccidere e, come hai visto, l'hanno fatto bene, ma i guerrieri adulti non si possono affrontare con la sola forza. Nella loro terra sono predatori formidabili.

In estate e per quasi tutto l'autunno non fanno altro che combattere e rubare, non si può affrontare un orso in primavera, occorre aspettare che vada in letargo ed è proprio quello che faremo noi. Devi pazientare, fra qualche giorno mi recherò nella città di Boulder<sup>2</sup> dove sono certo di trovare un certo Jim Bridger<sup>3</sup>, l'unico uomo di frontiera che può condurci dove dobbiamo andare.

Non è con la lotta che potremo tentare di liberare le donne e i bambini sopravvissuti, ma con il baratto.»

---

2. Città del Colorado, capoluogo della contea omonima. Il primo insediamento europeo nell'area fu quello dei cercatori d'oro che giunsero intorno al 1858 quando Boulder era ancora parte del territorio del Nebraska. Il territorio dello stato del Colorado venne infatti creato solo nel 1861. (wikipedia)

3. James Felix Bridger, meglio conosciuto come Jim (maggio 1804 – 17 luglio 1881), è stato un esploratore e avventuriero statunitense, oltre che trapper e guida durante gli anni 1820-1840. (wikipedia)

Fortunatamente nel turbine delle notizie che stava ricevendo da Luke la parola sopravvissuti non venne colta debitamente da Etan o forse non volle darle appositamente il giusto peso.

Quella sarebbe stata l'estate più lunga della sua vita.

Come deciso, alcuni giorni dopo, Luke prese lentamente il sentiero che lo portava oltre un fitto bosco di querce per poi affrontare la pericolosa pista sul monte Sunflower, oltre il quale si trovava il confine con il Colorado. Arrivò a Boulder molti giorni dopo all'imbrunire e si diresse immediatamente al Brown's Saloon, un locale non per gente raffinata, ma che lui conosceva bene perché frequentato da uomini di frontiera, come appunto Jim Bridger. Non pensava di trovarlo quella sera stessa, ma in ogni caso l'estate era appena cominciata e lui doveva aspettare l'inverno.

Erano mesi che non stava con una donna e quello sarebbe stato un buon modo per trascorrere il tempo. Anche se erano i dollari e non il fascino ad attrarle, il suo aspetto virile e curato rendeva piacevole anche per loro appartarsi con uno come lui. In breve venne circondato da tutte quelle disponibili in quel momento e non dovette far altro che scegliere come faceva con i cavalli.

Passarono alcuni giorni e per quanto cercasse di Jim Bridger nessuno ne sapeva nulla. Alcuni dicevano che sarebbe dovuto arrivare già da tempo per certi affari in sospenso, altri lo credevano a caccia di castori nel Montana, ma erano solo voci, null'altro che voci.

Sebbene il tempo non gli mancasse, Luke iniziò a pensare a un'alternativa qualora l'uomo che stava cercando si fosse trovato veramente nel Montana. Nessuno di coloro ai quali proponeva l'affare aveva però il fegato di accettare e nel giro di alcune settimane finì per contattare tutti i trapper in grado di guidarlo in quell'impresa pericolosa. La sua ricerca non ebbe successo.

Luke riteneva che cedere all'ira fosse un segno di debolezza, quella volta si trovò a imprecare esasperato.

«In questa città di merda non ci sono più uomini!»

Non era comunque il tipo da preoccuparsi delle cose dette quando erano dette, inoltre a Boulder era ben conosciuto come uno svelto di mano e di coltello, ma quella sera, in fondo al lurido locale in cui si trovava, un uomo che non lo temeva affatto stava bevendo svogliatamente la sua seconda bottiglia di rum.

«Giorni fa ero al Brown's Saloon e mi sono chiesto dove ti avevo già visto e ora eccoti qui a parlare di merda e uomini. Sono passati anni, molti anni e tu sei invecchiato... bene, ma invecchiato e assomigli, se

ti guardo bene, sempre più a quel bastardo di Richard Butler, anche se ora ti fai chiamare Luke Earp.»

Era la voce inconfondibile di un alcolizzato incallito, dura e tagliente da far accapponare la pelle come la vista dell'uomo che la possedeva, un gigante tronfio di alcool e con il viso butterato dal vaiolo. Si vedeva chiaramente che ormai da anni lottava per distruggere in ogni modo il proprio corpo, ma la vittoria era ancora lontana a giudicare dalla velocità con cui si era alzato per dirigersi verso Earp. Lo strinse in una morsa che avrebbe potuto spezzare la schiena a un orso, ma quello non voleva essere un abbraccio mortale, anche se per un attimo Luke lo pensò, solo per un attimo.

«Figlio di un cane, puzzi come un cinghiale! Quasi non ti riconoscevo più tanto è peggiorato il tuo aspetto!»

«Lo so, lo so, sto facendo del mio meglio per lasciare questo mondo di merda, ma come vedi non ci sono ancora riuscito. Forse però tu puoi darmi una mano con quella cosa da suicidio che vai proponendo in giro.»

Erano passati più di vent'anni da quando, poco più che adolescenti, si erano conosciuti; a quel tempo "la mole di Boston" (così voleva essere chiamato dicendo che il suo vero nome lo aveva dimenticato) era già imponente, ma non ancora appesantita dalle ingiurie che lui stesso, più che il tempo trascorso, si era inflitto.

Luke era stato il primo a tenergli testa, non perché potesse competere alla pari con la sua forza smisurata, bensì per l'atteggiamento feroce che sapeva esprimere al momento giusto. A quel tempo lo sguardo di Luke aveva guidato quello di Boston sulla sua cintura dalla quale pendeva un grosso pugnale, un gesto di minaccia inequivocabile effettuato con una perizia tale da indicare che non si trattava di un gesto casuale. Boston era stato domato senza lotta, come quel bisonte che seppur presente decide di piegarsi alla forza misteriosa del più debole.

Divennero compagni di avventura e poi amici, come spesso succede tra uomini che apprezzano soprattutto il coraggio e per alcuni anni consumarono insieme i loro stivali girando quasi tutto il Colorado. Infine, senza un motivo, le loro strade si divisero e con esse il destino di ognuno.

«Vedi Boston, io ho bisogno di gente che conosca bene i Comanche e sappia trattare con loro! Quello che ho in animo di fare è troppo rischioso perché io possa permettermi qualsiasi approssimazione. Quando poco fa parlavi di suicidio non sbagliavi affatto, e poi...» fece fatica a dire ciò che andava detto «non posso portare con me il barile di Rum che ti serve!»

Facendosi reggere su di una gamba sola e senza apparente sforzo, Boston sollevò dalla sedia le sue 250 libbre, vuotando nella sputacchiera il poco Rum rimasto ancora nella bottiglia.

«Quanto al Rum, questa è la mia risposta! Poi, davanti a una bella bistecca di manzo, ti renderai conto che io sono la persona giusta.»

Luke non nascose il proprio stupore per l'esibizione di Boston, pertanto fu felice di invitarlo a cena anche se fosse stato solo per ricordare insieme il passato. Nel profondo sperava sinceramente che il suo amico avesse gli argomenti giusti per convincerlo a portarlo con sé, ma pose una condizione:

«Io alloggio al Brown's Saloon; non è il locale più raffinato di Boulder, ma prima di entrarvi con me ti devi fare un bagno.»

Circa tre ore dopo erano entrambi seduti davanti a due enormi bistecche, increduli di trovarsi nuovamente seduti uno di fronte all'altro come un tempo. Ripulito, Boston sembrava ringiovanito, quasi che in fondo alla tinozza se ne fossero andati insieme all'acqua sporca anche gli anni di troppo che una vita sregolata gli aveva regalato. Osservandolo, Luke aspettava ansioso di sapere perché l'amico si sentisse così sicuro di sé per quell'impresa.

Stettero in silenzio per tutto il tempo occorrente a divorare la cena. Boston evidentemente non era più abituato da tempo all'abbondanza, pertanto approfittò senza scrupoli dell'ospitalità di Luke che lo osservava divertito.

«Mangia tranquillo Boston, nessuno avrebbe il coraggio di toglierti il cibo dal piatto!»

Un enorme rutto pose fine alla cena, quella di Boston, perché Luke aveva terminato già da tempo.

«Jim Bridger è nel Montana, sono sicuro di questo come sono sicuro che non verrà qui forse nemmeno la primavera prossima, fidati!»

Quella frase, così perentoria da non lasciare dubbi, venne pronunciata senza discontinuità da un secondo rutto, se possibile ancora più forte del primo. Nessuno nel locale osò dare l'impressione di infastidirsi, ma ognuno sperava in cuor suo che la cosa non continuasse.

«Io sono quello che fa per te. Tu non puoi saperlo, ma ogni anno, quando finisce l'autunno, parto con sei muli carichi di merci e scambio oggetti con Comanche, Crow e Kiowa» nel pronunciare la parola oggetti non poté trattenere un sorriso ironico «in cambio di pelli. Conosco la loro lingua e quella di molte altre tribù delle pianure.»



Poi, con un sorriso che mise in mostra una dentatura ancora incredibilmente perfetta:

«E come vedi» indicò orgogliosamente con il dito la caraffa di acqua semivuota «sono di parola.»

Luke aveva trovato il suo uomo e, senza enfasi, poggiando la mano a Boston disse:

«Come ai vecchi tempi?»

«Come ai vecchi tempi!» gli rispose questi di rimando.

Nei giorni che seguirono si raccontarono l'un l'altro le vicende della loro vita negli anni che li avevano visti separati e Luke venne a sapere come Boston avesse contratto il vaiolo proprio in un campo Comanche, nella famosa epidemia del 1817. La certezza che Boston conoscesse veramente bene la nazione Comanche gli venne però solo quando, descrivendo nei dettagli ciò che era accaduto durante l'agguato, lesse negli occhi dell'amico la luce di chi sa.

«Grande Uccello... La tribù alla quale appartiene la banda che vi ha attaccati è quella di Grande Uccello e Mano di Pietra ne è il Capo di Guerra.»

Luke passò l'intera notte a interrogare Boston, venendo così a sapere che la sua salvezza la doveva al fatto che Mano di Pietra detestava mutilare i nemici, contrariamente all'usanza del suo popolo.

«Siamo fortunati, Grande Uccello è un capo abituato a trattare. Avremo i superstiti, ma non pensare che tutti saranno sopravvissuti, quello è un popolo duro.»

Si lasciarono quel mattino con l'intesa che si sarebbero rivisti nello stesso posto il mese successivo. Dal canto suo, Luke doveva fare rapporto sulla strage e cercare di avere i fondi per organizzare il riscatto dei superstiti. In base al suo incarico governativo di portare i coloni Mennoniti a occupare le terre loro destinate, ne era anche responsabile. Conosceva molto bene i burocrati incaricati di pianificare la colonizzazione del Kansas e sapeva che le tribù ostili potevano ritardare, ma non fermare quanto stabilito. Facendo leva su questo, era certo che non gli avrebbero rifiutato il sostegno necessario già richiesto in un telegramma.



Etan, ogni mattina, scrutava l'orizzonte sperando di vedere Luke spuntare dal fitto bosco di querce; il buon senso gli diceva che era troppo presto, ma non poteva impedirsi di farlo.

Era quasi la fine di luglio e Luke se ne era andato da ormai venti giorni quando, all'orizzonte, comparve, forse evocato dal suo desiderio, un minuscolo puntino in movimento. Non gli ci volle molto però a comprendere che si trattava di un calesse sul quale poco dopo riconobbe la corpulenta figura di Solomon.

«Ciao Etan.»

«Benvenuto Solomon.»

Dopo aver sciolto il morello dal calesse e averlo sistemato nella stalla, Etan condusse l'ospite al fresco sotto il porticato della casa. Fattolo accomodare sulla passerella polverosa, con un sorriso che non riusciva in alcun modo a nascondere la pena che aveva dentro, disse:

«Mio buon Solomon cosa posso fare per te?»

Anche se incompleta e parziale, l'informazione su cosa fosse successo era giunta a quasi tutti i coloni della contea; ciò procurava a Solomon un certo imbarazzo nel rivolgersi a Etan:

«Beh... vedi... avrei bisogno del tuo aiuto con un puledro che mi rende la vita difficile. Io e i miei figli ci abbiamo provato, ma è una mala pianta! Forse tu potresti...»

«Certo, il debito che la mia famiglia ha con te non potrò saldarlo con questo, ma è il minimo che io possa fare!»

Solomon rimase ospite dei Colter quella sera e il mattino successivo partì molto presto per ritornare prima di notte alla propria fattoria con Etan che lo seguiva in sella a Yuma.

Quando arrivarono disse:

«Vieni, ti presento Ruvido, è con lui che dovrai fare i conti.»

In effetti l'aspetto del puledro corrispondeva al nome, ma ciò che colpì Etan, da esperto conoscitore di cavalli, fu lo sguardo aggressivo e quasi maligno della bestia.

«Solomon sei sicuro di voler tenere questo animale? Ha lo sguardo cattivo e forse sarebbe meglio che te ne liberassi, possiede una struttura notevole, ma non ho mai visto un occhio così minaccioso!»

Appoggiato alla staccionata accanto a lui, Solomon annuiva senza parlare, scrollando contemporaneamente la testa come se la decisione sulla sorte dell'animale fosse ancora in gestazione nella sua mente.

«Hai detto bene Etan, è brutto e cattivo, ma guarda come sono perfette e robuste le sue zampe. È stato partorito due anni fa dalla mia

migliore fattrice fuggita dal recinto e sicuramente ingravidata da qualche stallone selvaggio. Voglio vedere cosa ne viene fuori, proviamoci!»

«Ok» disse Etan facendo spallucce «sono qui per questo!»

Era ormai quasi notte quando, dirigendosi verso casa per la cena, l'attenzione del giovane venne attratta da una vecchia sella impolverata sotto il portico. Lo stupore si trasformò in emozione quando riconobbe in essa quella appartenuta a suo padre e della quale si era scordato l'esistenza. La sua fattura inconfondibile evocò istantaneamente in lui vecchi ricordi di quando era bambino. Solomon, che gli era accanto, comprese e un velo di nostalgia fece brillare anche i suoi occhi.

«Sì, è quella. Una sella scomodissima, ma perfetta per la schiena di qualsiasi cavallo! Me la regalò quando tu eri ancora piccolo e mi stupisce che possa ricordartene.»

Come poteva dimenticare, pensò tra sé Etan. A quel tempo suo padre sellava un cavallo solo perché costretto ad andare via lasciando lui e sua madre soli anche per giorni, entrambi quindi osservavano ansiosi ogni suo movimento fino alla partenza. Ricordava ancora benissimo tutti i suoi gesti e l'ammirazione per la facilità con cui scaraventava quella enorme massa di cuoio nero sul dorso del cavallo, ma anche la paura di un pericolo ignoto incombente su di loro rimasti senza protezione.

Lui stesso, con le sue piccole mani, le sere d'inverno aveva il compito di passare sulle cinghie e sul seggio il grasso di maiale per ammorbidirne il cuoio e ora, come un fantasma del passato, la rivedeva lì sotto un portico, abbandonata nella polvere come ogni altro oggetto inutile.

«Puoi riaverla, è tua! Non lasciarti ingannare dalle apparenze, è in ottimo stato; vedrai che sotto quella polvere il cuoio è ancora morbido.»

Solomon con i figli Geremia e Tobia, durante la cena e anche dopo, seduti sotto il portico al fresco della notte, cercarono di avere più dettagli possibile sul massacro dei Mennoniti, ma i loro tentativi si infrangevano puntualmente contro il muro delle risposte evasive di Etan. Judith, la madre, che apparentemente disinteressata ai discorsi degli uomini se ne stava con la figlia leggermente in disparte, di tanto in tanto cercava di sviare l'insistenza dei suoi facendo domande quali:

«Come sta tua madre Sarah?» oppure «Chissà come sarà cresciuta tua sorella Lucy!»

Questo però, dal momento che Solomon e i suoi figli non erano in grado di cogliere il troppo delicato suggerimento della donna, non poteva essere di aiuto a Etan.

Per sfuggire a quello che ormai sembrava diventato un interrogatorio, Etan pose a bruciapelo una domanda che gli stava veramente a cuore:

«Cosa sai di quella sella? Contrariamente a quello che pensavi, io la ricordo bene. Le mie mani ne conoscono ogni dettaglio, vedevo quando mio padre ricuciva alcune parti rovinata e io stesso l'ho aiutato molte volte a ingrassarla, sento ancora nelle narici l'odore del suo cuoio nero...»

A quella domanda il volto di Solomon assunse un'espressione leggermente trasognata, alzò lentamente il capo arruffato dalla folta chio-ma grigia e con esso anche gli occhi, come se in punta di piedi stesse cercando in alto, sullo scaffale della memoria i suoi ricordi più antichi. Poi lentamente, come se prima di raccontarle quelle memorie volesse assaporarle lui stesso:

«Quando vidi per la prima volta quella sella, sopra ci stava tuo nonno Tom Colter. Era il 1770, lo ricordo bene perché fu l'anno in cui mia madre morì di polmonite. Dovevi vederlo tuo nonno, perché in quanto al parlare con lui era quasi impossibile, le uniche frasi pronunciate dal suo vocione inconfondibile erano quelle necessarie, nulla di più e nulla di meno. Nell'aspetto puoi immaginare tuo padre Benjamin, ma come se fosse solo abbozzato, non rifinito. Io allora avevo sedici anni, come tuo padre che stava scomodamente appollaiato dietro di lui sopra un enorme mulo grigio.»

Poi, come se il fiume dei ricordi si fosse improvvisamente prosciugato, tacque. Era visibilmente commosso, ma quel sentimento, per ruolo, volle esprimerlo sua moglie Judith al posto suo:

«Il mio Solomon era molto affezionato alla vostra famiglia e a Benjamin in particolare; il padre di Solomon e tuo nonno Tom erano stati amici fin da bambini!»

Fortunatamente la notte ormai inoltrata portava con sé la scusa per decidere di andare tutti a dormire, ognuno con qualcosa da ricordare.

Alle prime luci dell'alba Etan, sveglio ormai da ore, si diresse con gli occhi ancora cisposi per la lunga veglia verso il corral a fare la prima conoscenza di Ruvido. Con sorpresa vi trovò Solomon che già lo attendeva, sfoggiando un enorme sorriso accanto alla sella lucida di grasso e con tutte le borchie scintillanti.

Nel vederla Etan, con sorriso sincero, disse:

«Sarà con questa che trasformerò Ruvido in un agnellino!»

Era il miglior ringraziamento possibile.

In quel momento Geremia e Tobia, un po' imbarazzati per il ritardo, si presentarono al padre con l'ossequio tipico dei puritani ortodossi. Etan non comprendeva tale atteggiamento o meglio, lo aveva sempre considerato eccessivo, abituato fin da bambino in modo diverso sebbene anch'essi come famiglia fossero puritani, almeno in origine...

I due avevano più o meno la sua età e, se nel fisico si presentavano corpulenti come il padre, vivevano ancora sottomessi al genitore come bambini troppo cresciuti, incerti ogni volta che la situazione richiedesse iniziativa o presentasse qualche novità. Anche quella volta si muovevano con lo sguardo sempre orientato sul buon Solomon che, ignaro, li tiranneggiava con inconsapevole gentilezza.

«Prendete le corde e legatelo ben saldo al palo, ma più stretto dell'ultima volta! Tobia, portami anche la frusta del calesse.»

«No Solomon, questa è una questione tra me e lui! Deve capire fin da subito chi comanda.»

Perplessità e stupore si materializzarono sul volto dei tre uomini che, seppur molto diversi nell'aspetto, sembravano gemellati da quell'espressione che li accomunava.

«Ti rendi conto che non potrai nemmeno avvicinarlo da solo? È peggio di quello che sembra, se così non fosse io e i miei figli ne avremmo avuto ragione da soli! Conosco le tue doti, ma se insisti ti farai male.»

Etan sapeva che avrebbe dovuto dare spiegazioni, ma come poteva farlo se lui stesso aveva sempre osservato e poi sperimentato improvvisando ogni volta?

«Io non ingaggerò una lotta con lui, in quel modo non potrei fare meglio di Geremia o Tobia e tu non avresti nulla di più che carne da macello. Tutto quello che vi chiedo è di lasciarmi fare a modo mio: ci vorrà più tempo all'inizio, ma meno alla fine, vedrai!»

Senza obiettare, Solomon gli porse la pesante corda ammirato.

«Possiamo guardare?»

«Certo, ma non sono sicuro ancora di quello che vedrete.»

Senza aggiungere altro si diresse a passo sicuro verso il piccolo recinto dove Ruvido si trovava separato dagli altri cavalli. Il carattere del puledro era così sgradevole che persino la madre lo aveva allontanato da sé il prima possibile.

Appena entrato venne accolto dall'animale con un tentativo di carica per spaventarlo e farlo fuggire, ma Etan rimase immobile nel punto stesso

in cui si trovava, senza arretrare di un passo. L'istinto del branco fece intendere a Ruvido che non vi era timore nell'intruso: il messaggio era chiaro.

Etan capì che la sua fermezza era stata percepita, dopo alcuni istanti infatti il puledro si produsse in un'impennata minacciosa seguita da uno strano balletto costituito da eleganti movimenti di avvicinamento e piccole fughe. Raspendo furiosamente il terreno, in una fase di quello strano balletto, l'animale si avvicinò così tanto che dalle froge dilatate uno sbuffo fortissimo di aria umida colpì Etan in pieno viso. Collo arcuato, coda altissima sulle reni e nitriti, erano tutto il repertorio che in natura costituiva l'occorrente per decidere la supremazia evitando l'aggressione, perché poi solo la lotta avrebbe potuto stabilire la gerarchia. Ruvido il rituale lo aveva ben interpretato, ora attendeva di conoscerne il risultato.

Etan era rimasto impassibile, anzi appena il puledro si fu allontanato per osservare e capire, si diresse immediatamente al centro del corral. A quel punto, scalciando indispettito, il puledro fuggì sotto il portico a mangiare con indifferenza il fieno; per il momento la sfida era vinta.

Visibilmente soddisfatto Etan raggiunse Solomon oltre il corral trovandolo senza parole. Geremia non aveva capito nulla e nemmeno suo fratello, quindi disse per entrambi:

«Tutto qui? Domani sarà la stessa cosa se non ti fai aiutare almeno a prenderlo!»

«Taci Geremia, oggi Etan ha già fatto quasi tutto il lavoro!»

Solomon circondò con le sue possenti braccia le spalle di Etan invitandolo sotto il portico a bere qualcosa di fresco: aveva compreso.

«Forse so qual è la strada che hai intrapreso con Ruvido, ma vorrei che la insegnassi anche a me»

«È molto semplice, mi sto comportando come un cavallo che vuole supremazia su un altro cavallo!»

Sapeva che questo non avrebbe soddisfatto fino in fondo la curiosità di Solomon che, pur avendo intuito, non poteva accontentarsi di quella frase anche se in essa vi era l'essenza del suo modo di domare i cavalli.

«Joele, ti ricordi di lui? Ebbene, non era, come molti pensavano, solo uno schiavo fortunato scappato al suo infame destino, era anche un conoscitore formidabile di cavalli.»

Attese alcuni istanti per l'emozione poiché il pensiero di Joele portava con sé inevitabilmente il ricordo del tragico destino della sua famiglia, poi:

«Un giorno mi disse:

*“Se vuoi domare veramente un cavallo devi sottometterne la volontà diventando il suo capobranco.”*

Ovviamente io non capivo e allora aggiunse:

*“Vai verso nord, oltre la seconda ansa del Cimarron. In questo periodo, ma non ancora per molto, troverai un grosso branco di cavalli selvaggi.”*

Mi dette un grosso cannocchiale della marina e poi:

*“Osserva, dopo verrai a dirmi quello che hai capito e io ti dirò se sei uomo di cavalli!”*

Null'altro.»

Solomon era ormai in preda alla curiosità. Etan si esprimeva in modo enigmatico e ciò non faceva che accrescere a dismisura la sua impazienza.

«Dimmi cosa hai osservato, devo saperlo o non potrò gustare lo stufato di Judith a pranzo!»

«Ho notato molte volte, essendoci tornato più giorni, che il dominante era sempre quello che faceva muovere gli altri. Se ricordi, oggi io non mi sono mai spostato e così facendo ho incrinato la sicurezza di Ruvido. Domani lo sottometterò e poi inizieremo a lavorare insieme io e lui, ma a quel punto sarà chiaro a entrambi chi è che comanda!»

Se lo stupore avesse avuto un volto, sicuramente sarebbe stato quello di Solomon, la cui mimica facciale non mutò più se non quando, seduto a tavola si trovò sotto il naso lo stufato fumante di sua moglie Judith.



## Cheyenne 24 Luglio 1822

Luke Earp spalancò la porta dell'ufficio del Dipartimento per la colonizzazione del Kansas senza bussare, certo che a riceverlo ci fosse il tenente Gordon Cooper, ma con sorpresa trovò al suo posto un funzionario governativo civile che non conosceva.

Supponendo che il tenente Gordon fosse momentaneamente assente, si scusò per essere entrato senza bussare dicendo che sarebbe tornato più tardi.

«Se è il tenente che speravate di trovare è meglio che parliate con me dal momento che Cooper in questo momento si trova a Washington e probabilmente non tornerà più a Cheyenne.»

La voce era sgradevole e il tono antipatico, questo non era di buon auspicio per quello che era venuto a fare, pensò fra sé Luke. La richiesta di finanziare la spedizione per salvare i superstiti era plausibile, ma in punta di diritto non automatica. In casi come quello la discrezionalità del responsabile era determinante; purtroppo quell'uomo gli era sembrato subito ostile. Non volendo assecondare troppo quei pensieri si presentò:

«Mi chiamo Luke Earp e...»

«So chi siete e suppongo anche di sapere perché siete qui oggi.»

Il fastidio di essere stato interrotto in modo così scortese era evidente nell'espressione di Luke che, pur non tentando affatto di dissimulare l'irritazione che provava, si impose tuttavia di mantenersi calmo.

«Bene, così sarà più facile intendersi sui dettagli.»

«Di che dettagli parla Mr. Earp?»

«Intendo la spedizione per il recupero dei superstiti.»

«Quali superstiti? Mi risulta dal telegramma che lei ha inviato al tenete Gordon, un massacro con alcune donne e bambini rapiti da quei selvaggi.»

«Appunto, donne e bambini sopravvissuti che dobbiamo riscattare!»

«Mister, lei sta scherzando? Rapiti o uccisi sono la stessa cosa!»

Allo scopo di verificare fino in fondo se ci fosse ancora uno spiraglio per ottenere quello che voleva, Luke riuscì con fatica a controllare la propria rabbia.

«Non posso pensare che lei Mister...»

«Ryan, mi chiamo John Ryan e penso esattamente quello che ho detto. So quali sono le sue intenzioni, erano infatti espresse benissimo nel telegramma di cui parlavo, ma non intendo investire nemmeno un dollaro del dipartimento in questa inutile pazzia.»

«Mr. Ryan, se come dice ha letto bene quello che ho scritto, avrà certamente notato che i fondi necessari alla spedizione io proponevo fossero stornati da quanto già pagato dai Mennoniti per quelle terre che non avranno più e che il dipartimento potrà riassegnare.»

«La legge non mi obbliga ad assecondarla e io non intendo farlo. Questo è tutto, buona giornata Mr. Luke Earp.»

Lo sguardo di John Ryan rivelava che l'uomo era assolutamente disinteressato alla sorte di quelle persone. Non serviva più essere accomodante.



«Mr. Ryan, ora le dirò qualcosa che le consiglio di ascoltare bene. Fra alcuni istanti io uscirò da quella porta e non la saluterò, dal momento che già fin da ora sto cancellando dalla mia mente ogni parola che lei mi ha detto come se non ci fossimo mai visti prima.

Domani mi ripresenterò a questa stessa ora e lei sarà lieto di assecondare la mia richiesta.»

La sua voce era glaciale e lo sguardo impersonale, quasi assente... poi:

«Se lei decidesse di sottovalutare quanto le sto dicendo sappia che io la ucciderò; forse non subito, ma presto!»

Luke non parlava solo per intimidire e questa fermezza era l'abito con cui rivestiva le sue minacce: il messaggio era inequivocabile e solo chi era disposto a lottare vi si opponeva.

Ma John Ryan era un vile.

Il giorno successivo alla stessa ora, puntuale come la morte, Luke entrò nell'ufficio certo che avrebbe ottenuto quello che voleva, ma al posto di John Ryan trovò ad accoglierlo un uomo dall'aspetto austero chiaramente a disagio:

«Mi chiamo Robert Pickett e sostituisco temporaneamente Mr. Ryan il quale mi ha incaricato di concordare con lei i termini per il riscatto dei coloni, si accomodi.»

Senza mostrare sorpresa, Luke svolse le formalità necessarie affinché la somma necessaria fosse depositata in una banca di Boulder per poi uscire, dopo circa un'ora, al sole del mattino sorridendo come non gli capitava più da tempo.

Si fermò, indeciso se tornare immediatamente a Boulder per incontrare Boston o passare ancora qualche giorno a Cheyenne e divertirsi un po' con qualche donnina del posto. Tutto si era svolto infatti così velocemente che Boston in quel momento poteva essere chissà dove, ma Luke era impaziente e desideroso di pianificare l'impresa e pertanto partì immediatamente.



Dopo una buona tazza di caffè caldo con tutta la famiglia di Solomon al seguito, Etan si diresse al corral per riprendere la doma di Ruvindo. Anche la moglie e le figlie lo avevano seguito questa volta, incuriosite dai racconti entusiasti del marito.

Appena Etan ebbe messo piede all'interno del recinto il puledro iniziò ad agitarsi emettendo suoni indefinibili di minaccia, ma al contrario della prima volta non lo assalì immediatamente, segno che in lui era ben presente la sconfitta del giorno precedente, poi improvvisamente caricò furioso. Questa volta Etan, anziché restare immobile, avanzò scaraventando verso l'animale la corda appesantita al suo estremo da un pesante torsolo di legno colpendolo dritto sul muso.

Ruvido quasi si ribaltò spaventato da quella mossa imprevista e, fuggendo verso il portico, si diresse nell'angolo più buio convinto di trovarvi protezione. Ma quello che era cominciato poteva concludersi solo con la sua sottomissione completa, cosa che il cavallo non era ancora pronto a fare.

«Tobia, portami la frusta!»

Con questa Etan cominciò a percuotere sempre più violentemente il terreno rivolgendo il suo sguardo verso il portico. L'animale non era in grado di capire che la pressione che gli si stava facendo proveniva dall'esterno perché la sua natura di preda la percepiva lì proprio dove stava. Prima che la tensione dell'animale diventasse insostenibile, nell'istante preciso in cui ebbe gli occhi di Ruvido su di sé Etan cessò ogni movimento, cercando anzi di raggomitolarsi un poco su se stesso espirando rumorosamente.

Nello stupore generale, dopo alcuni istanti il puledro cominciò a dirigersi lentamente verso di lui; Etan per incentivarlo ulteriormente quasi si accovacciò rimanendo in attesa. Con una traiettoria circolare, compiendo cerchi sempre più stretti, Ruvido arrivò finalmente a toccarlo con le narici annusandolo ripetutamente.

Per Solomon, ma soprattutto per i suoi figli, quello che era successo aveva del portentoso e quasi non sentì quello che Etan gli stava dicendo:

«Ora tutto sarà più semplice. Non era poi così cattivo, solo molto spaventato da quell'orso che sei!» dicendo questo lo abbracciò ridendo.

La sua permanenza si protrasse ancora per tutto il mese di luglio e parte di agosto, il tempo necessario per rendere Solomon e i suoi figli in grado di continuare la doma di Ruvido poi, in sella a Yuma, fece ritorno a casa sperando di trovarvi notizie di Luke. Erano ormai passati circa due mesi da quando era andato a Boulder e quel tempo poteva essere sufficiente.

Non aveva mai desiderato l'arrivo dell'inverno, ma ora, mentre cavalcava nella prateria bruciata dal sole nel pieno dell'estate, la sua immaginazione, che voleva assecondare i suoi desideri, gli faceva intravedere nubi inesistenti foriere di un autunno imminente.



Intanto, il destino delle donne e dei bambini Mennoniti si era compiuto, in alcuni casi nel modo più tragico.

Trascinate con la forza, ancora inebetite dal terrore e incolonnate come bestie, molte vennero abbandonate lungo il cammino perché non più in grado di proseguire e morirono di stenti. Solo venti di loro e dieci bambini giunsero al campo Comanche di Grande Uccello, ma solo per iniziare a vivere un altro incubo.

Rebecca, stretta a una compagna, non si rendeva ancora conto di essere passata nel breve volgersi di alcuni giorni, dalle braccia di Etan a quelle ancora sporche del sangue dei suoi cari.

La tribù di Grande Uccello non era peggiore di altre, né quegli uomini, sicuramente feroci in battaglia, erano tutti assetati di sangue, ma il suo passato fatto di preghiere, rituali e gentilezze non poteva certo consentirgli di comprendere che il mondo dei Comanche rispondeva ad altre esigenze. Per sopravvivere occorreva essere predatori, e loro lo erano.

Nei giorni che seguirono le poverette dovettero accettare che il loro destino fosse quello di diventare mogli o seconde mogli, se non schiave. Le madri, nel tentativo di proteggere i propri figli si aggrapparono alla vita, ma alcune si lasciarono morire di fame sotto gli occhi increduli dei Comanche.

Venivano scrutate con atteggiamenti brutali, ma a volte anche ingenui e gentili, da guerrieri, donne e bambini, fino a che alcuni giorni dopo il loro arrivo vennero radunate al centro del campo di fronte a Grande Uccello e Mano di Pietra.

Avvinghiate com'erano le une alle altre intenerirono Grande Uccello il quale, rivoltosi a Porta Parola, un guerriero Kiowa che sedeva come ospite accanto a lui, disse:

«È bene che il tuo sentiero abbia incrociato il nostro, così potrai aiutarci a far comprendere loro che da ora in avanti saranno Comanche come noi, nutriti e protetti come deve essere nella terra dei veri uomini.»



Fortunatamente, Etan non poteva sapere quale fosse il destino toccato a Rebecca e raccontandosi bugie spudorate riuscì a far giungere settembre senza uscire fuori di senno dalla disperazione. Quell'attesa lo logorava, come chi aspetta la bollitura restando fisso con gli occhi sulla pentola, fino a quando, come il piccolo sfrigolio dell'acqua evaporata

prelude la fine dell'attesa, un mattino nebbioso di fine settembre dalle querce già leggermente ingiallite apparve la figura inconfondibile di Luke che galoppava lentamente verso di lui.

«I fondi sono stati depositati presso la *Bank of New York* di Boulder a mio nome, come responsabile della spedizione. Ho ingaggiato come guida un mio vecchio amico di nome Boston che ci porterà al campo di Grande Uccello per effettuare il riscatto.»

Conciso come sua abitudine, quella sera attorno al camino Luke raccontò a tutta la famiglia di Etan la sostanza di quello che era accaduto durante il suo viaggio, tralasciando i dettagli per lui inutili. Ciò che doveva essere detto in merito alla spedizione vera e propria sarebbe stato compito di Boston e quindi evitò di parlarne.

Prima di andare a letto con disappunto dovette ammettere che faceva già molto freddo e questo non prometteva bene per quello che avrebbero dovuto fare in inverno. Intanto dal cielo nero come la pece, si riversò al suolo, improvvisa, una pioggia scrosciante flagellata da un forte vento da nord.

Etan, in piedi accanto a Luke, osservando dalla finestra gli alberi torcersi come marionette impazzite sentiva dentro di sé il cuore gonfio di pena e rabbia al pensiero di Rebecca.

«Ora Luke, perché non subito! Prima che tutto sia pronto ci vorrà almeno un mese... Se tutto andrà bene raggiungeremo il campo dei Comanche a novembre e a dicembre, quando l'inverno non sarà ancora troppo duro, potremo essere già di ritorno. Che ne dici?»

Luke non rispose, ma il suo silenzio poteva significare che ci stava pensando e che forse avrebbe accettato.

«Non so... Boston ritiene che il mese migliore per addentrarci nel territorio Comanche sia gennaio, quando neve e gelo bloccano nei loro teepee ogni indiano. In quelle terre il pericolo non è costituito solo dai Comanche, ma anche dai Crow e dagli Shoshoni.»

Poi, come se l'idea di trovarsi in quei posti selvaggi durante la parte peggiore dell'inverno non piacesse nemmeno a lui, disse:

«Potremmo cominciare col raggiungere Boulder subito e parlare di questo con Boston, in ogni caso è da lì che partiremo dal momento che i muli con la merce e le provviste dovremo procurarceli sul posto dove si trova depositato il denaro necessario. Da quello che mi ha detto il mio amico potremo raggiungere il campo di Grande Uccello da una pista a nord di Boulder, ma più diretta di quella che ho fatto io con i carri e forse più veloce.»

Etan volle che il forse contenuto nella risposta possibilista di Luke fosse un sì e questo gli bastò per dormire tranquillo quella notte.

Il mal tempo si protrasse per tutta la settimana successiva costringendoli a ritardare la partenza, poi una mattina, improvvisa com'era iniziata, la pioggia cessò lasciando il posto a un tiepido sole.

Era il 2 ottobre 1822 quando partirono alla volta di Boulder.

Raggiunsero la città solo la settimana successiva, perché il maltempo aveva reso quasi impraticabile il passo del monte Sunflower. In alcuni punti poi, dove il percorso a quel tempo era costituito ancora da piste approssimative, i cavalli sprofondavano tanto da doversi addirittura fermare per la fatica.

Quando vi arrivarono, la città era un mare di fango e acqua, questo però non impedì a Etan di rimanere incredulo e ammirato alla vista di tutte quelle case concentrate in così poco spazio. Si guardava intorno come un bambino alla fiera, senza accorgersi del sorriso ironico e un po' canzonatorio di Luke.

Davanti al Brown's Saloon, dove avrebbero alloggiato nell'attesa di trovare Boston, per qualche cent alcuni ragazzini ponevano a terra assi di legno in modo da consentire ai clienti di non infangarsi smontando da cavallo.

Tutto in quel posto era eccessivo per lui: edifici a volte strani gravitavano su strade nelle quali la gente e i cavalli sembravano formiche in continuo movimento, senza apparente destinazione.

Abituato com'era ai luoghi selvaggi e spaziosi da cui era venuto, gli sembrava di non poter respirare in quella confusione e si chiedeva come poteva vivere tutta quella gente se mancava loro la terra per coltivare. Era una domanda che intendeva porre a Luke più tardi ma al momento, con una smorfia di commiserazione per quei poveretti, non si accorse di pronunciare a mezza voce:

«Non potrei mai vivere in un posto come questo.»

Luke che gli stava a fianco disse:

«Non è poi così male, vedrai.»

Il Brown's Saloon era un buon locale, anche se non il migliore, destinato a persone rustiche ma facoltose; lo si vedeva dall'abbigliamento di chi lo frequentava e soprattutto dal loro atteggiamento. Luke era perfettamente a suo agio lì, mentre Etan, immobile sulla soglia che non si decideva a superare, si sentiva inadeguato. Non aveva mai visto niente di simile e perfino il dettaglio più insignificante gli procurava stupore. Rimaneva fermo e inebetito anche quando qualcuno, spazientito dal fatto

che ostruiva il passaggio, lo spintonava in malo modo. Il suo corpo era lì, ma la sua mente, come disgiunta da esso, era troppo impegnata a dare un senso a quello che vedeva per comunicare alle sue gambe di avanzare.

Finalmente Luke si ricordò di lui:

«Ragazzo, cosa fai lì imbambolato! Vieni che ti presento una persona importante.»

Nel dire quelle parole abbracciava in modo cordiale un uomo piccolletto e grassoccio che lo osservava sfoggiando un enorme sorriso.

«Ti presento Mr. Bob Doolin, proprietario di questo magnifico locale dove tu e io alloggeremo per un po' sborsando un sacco di dollari.»

Etan non comprese la battuta di Luke, perché nel mondo da cui proveniva tutto era semplice e ingenuo; se uno diceva una cosa quella era, tale e quale l'aveva detta. L'impronta del nonno era stata profonda in suo padre e aveva raggiunto anche lui. Semplicemente non sapeva scherzare, pertanto alle parole di Luke rispose con un'espressione ovviamente preoccupata.

Per questo Bob Doolin disse subito con sussiego:

«Ma che dite Luke, non confondete questo giovanotto!»

Poi:

«Non date retta al vostro amico, sarete miei ospiti per tutto il tempo necessario.»

In realtà le cose stavano esattamente come le aveva dette Luke. Il loro soggiorno al Brown's Saloon avrebbe avuto un prezzo, ma a pagarlo sarebbero stati i Mennoniti poiché, se pure Luke era disposto a rischiare la vita per salvare i superstiti, riteneva che il costo della spedizione, e dunque anche quelle spese, dovesse essere pagato dal fondo depositato a suo nome presso la Banca. Ma questo a Etan non doveva interessare.

Per Luke la fatica del lungo viaggio sembrava che se ne fosse andata insieme ai bagagli; dopo aver messo piede nel locale, infatti, appariva come se le centinaia di miglia a cavallo fossero state fatte da qualcun altro, mentre lui, Etan, seppur più giovane sentiva le membra indolenzite come se lo avessero preso a sprangate.

«Vieni, ti faccio vedere dove si trova la tua stanza così potrai farti un bagno; a cena parleremo di alcune cose che devi assolutamente sapere.»

Poi, come se avesse letto dentro di lui lo rassicurò:

«Non preoccuparti dei cavalli, ormai sono già sistemati.»

«Luke, dimmi: come fai a sapere sempre quello che penso?»

«È scritto chiaro sulla tua faccia, ma se devo essere sincero, in un mondo come questo non credo sia un bene.»

Etan aveva capito il senso di quelle parole, ma era ancora lontano dal comprenderne a fondo il significato; annuì poco convinto e lo seguì sulle scale che portavano alle camere.

La stanza assegnata a lui era arredata in un modo che non avrebbe mai immaginato, gli mancavano completamente i termini di confronto e molti degli oggetti ordinatamente posizionati sui mobili, pur belli a vedersi, non avevano significato per lui. Il letto poi, lo attirava come una calamita, enorme per una persona sola pareva più un soprammobile che un posto per dormire. Volle provarlo e subito si addormentò come una marmotta la prima notte d'inverno.

Nel silenzio, una voce femminile lo richiamò dal sonno profondo in cui era sprofondata alcune ore prima, anche se a lui sembrò di essere appena entrato nella stanza; era già buio ormai e gli ci vollero alcuni momenti per dare un senso a quella voce. Non appena l'ebbe fatto, si rese conto di essere ancora sporco e sudato come quando era arrivato. Incespicando sulle parole per l'agitazione, cominciò allora a balbettare cose il cui senso era a discrezione di chi lo stava ascoltando, ma Evelyn, alla quale Etan non pensò minimamente di aprire la porta, conoscendo bene gli uomini sapeva interpretare benissimo.

«Mr. Colter, credo che se si affretterà un pochino potrà fare tutto quello che deve e arrivare in tempo per la cena.»

Poi, quando l'eco delle sue parole pareva essersi appena dileguato aggiunse:

«Non si preoccupi, ci penserò io a intrattenere Luke e Mr. Doolin per il tempo necessario.»

Etan percepì in quest'ultima frase, quasi sussurrata, un senso di complicità e ne fu contento, poi...

«Mr. Colter, i suoi abiti sono appesi dentro l'armadio, quel mobile grande che si trova alla destra della porta.»

Qualcuno aveva provveduto a scaricare i muli da soma e a sistemare gli abiti: le sorprese parevano non finire mai... Se a quel punto gli avessero detto che a Boulder gli asini volavano forse ci avrebbe creduto, pensò dentro di sé.

Lavato, sbarbato e con indosso il suo abito migliore, scese dove Luke e Mr. Doolin lo attendevano pazienti per la cena. Cercava di darsi un contegno, ma in lui si stava svolgendo una lotta tra emozioni e

ragione, pertanto il risultato delle sue scelte risultava un compromesso sempre a scapito della ragione.

Non gli riusciva proprio di atteggiarsi almeno un po' all'unico modello che aveva, cioè Luke, tirò quindi un sospiro di sollievo quando, raggiunti i due uomini al tavolo, si sentì protetto accanto a loro. Si vergognava non poco di provare suo malgrado quelle emozioni, anche perché a Luke non sfuggiva nulla. Sperava di dissimulare bene almeno con Mr. Doolin, ma si sbagliava:

«Questo giovanotto deve essere uscito poche volte dal suo pollaio...»

Poi con gentilezza, rivolto a Etan che a quelle parole era sbiancato:

«Non offenderti ragazzo, è un nostro modo di dire!»

«Mr. Doolin, il mio amico Etan Colter vive nel Kansas in uno dei posti più belli che io abbia mai visto e in quanto a parlare di pollaio, le posso assicurare che lei ha di fronte un bel galletto.»

Se prima, alle affermazioni di Mr. Doolin, Etan era sbiancato per la rabbia, ora arrossiva di gratitudine per quelle di Luke.

«Non lo metto in dubbio, è certamente dotato di una... struttura notevole» e con tono allusivo «Anche un bel giovanotto! Luke, perché non lo presenti a Evelyn?»

L'argomento che aveva introdotto Bob Doolin rendeva di fatto sempre più imbarazzante la posizione di Etan che, seppure sprovveduto, non era affatto stupido. Sicuramente Evelyn doveva essere una ragazza attraente e quel pensiero sostituì quello di Rebecca, anche se per un istante solo.

Un'ombra di disapprovazione rabbiò il volto di Luke:

«Io e il ragazzo siamo qui per organizzare quello che sapete, Bob, e non credo avremo il tempo...»

«Ciao Luke» gli armonici di cui erano impregnante quelle due semplici parole erano gli stessi che lo avevano svegliato così dolcemente qualche ora prima e subito Etan risuonò ad essi. Tutto in lei era seduzione e fascino, perfino Luke non riuscì a dissimulare l'emozione che la comparsa inattesa di Evelyn gli aveva procurato. A quella constatazione Etan abbozzò un sorriso compiaciuto, anche Luke dunque era vulnerabile alle emozioni.

I pensieri non erano esattamente questi nella forma, ma certamente nella sostanza sì.

Luke e Bob si alzarono in piedi, non per affettata cavalleria, bensì per un genuino rispetto che quella bellissima donna pretendeva con



la sua arrendevole femminilità. Era una donna da Saloon, ma pareva appartenere a un rango più elevato, diverso nell'abbigliamento, e soprattutto nei modi, delle altre che affollavano il fumoso locale.

La presenza di tutte quelle donne in atteggiamenti equivoci era un'altra delle domande che Etan intendeva porre a Luke, ma ora la sua bocca semiaperta non era in grado di articolare alcun suono.

Etan venne costretto ad alzarsi dalla sedia che lo teneva incollato dalla stretta vigorosa del suo amico.

«Mi scuso per il mio amico Etan Colter, ma ti assicuro Evelyn che è un gentiluomo.»

Evelyn fissò il ragazzo negli occhi per un tempo che sembrò, non solo a Etan, interminabile, poi, come se avesse finito di leggere in fondo alla sua anima:

«Lo so, Luke, lo so...»

Il profumo che emanava lo eccitava e lei lo sapeva. Etan si sentiva trasparente ai suoi sguardi ma, a differenza di Luke, Evelyn andava a sondare di lui spazi più profondi.

Come tutte le persone intelligenti la donna non era invadente; al momento giusto, quando l'interesse dei tre uomini era tutto assorbito dalla sua presenza, con un enorme sorriso se ne andò arruffando con amorevolezza la testa di Etan. In lei era innata l'arte di dare il necessario, come chi saggiamente tralascia di mangiare l'ultimo boccone per evitare il rischio di nausearsi: Evelyn non uccideva il desiderio con l'abbondanza.

Prima che la conversazione tornasse fluida dovettero passare alcuni minuti, dopodiché ognuno a modo proprio tornò sobrio dall'ubriacatura che aveva nome Evelyn.

Schiarendosi la voce con un finto colpo di tosse Bob Doolin disse:

«Come pensate di affrontare il problema dei lupi?»

«Lupi?» pensò Etan a mezza voce.

«Il mio amico Boston, che ci farà da guida, afferma di avere la soluzione per questo problema e io mi fido di lui.»

«Boston? Sì, ne ho sentito parlare e in un'occasione l'ho anche visto. A giudicare dalla sua statura dubito riesca a trovare un cavallo in grado di trasportarlo, siete sicuro di quello che fate Mr. Earp?»

La conversazione ormai aveva perso interesse per Etan, i suoi pensieri erano tutti per Evelyn il cui profumo lo inebriava ancora. I lupi,

Boston, che importanza potevano avere! Si fidava ciecamente delle scelte di Luke, piuttosto gli sarebbe piaciuto sentire ancora la voce di quella donna meravigliosa.

Comunque si era fatto tardi e Luke cominciò a sentire che la stanchezza stava avendo ragione di lui.

«Signori, temo che se non porterò la mia vecchia carcassa a dormire mi vedrete russare disteso sul pavimento» e senza attendere risposta se ne andò.

La sua stanza era aperta, ma vi entrò senza indugiare perché era certo che Evelyn fosse già lì.

«Come sapevi che mi avresti trovata? La nostra storia è finita da molto tempo ormai!»

«Ma quella con il ragazzo non è ancora cominciata e sarebbe meglio per lui che non cominciasse mai.»

Evelyn, in quella stanza semibuia, appariva più fragile e meno sicura, come se insieme al cambio d'abito avesse mutato anche la personalità. Si sedette con eleganza sul letto intatto, senza timore perché si fidava di Luke e poi con un singhiozzo sommerso:

«Ho bisogno di innocenza e in quel giovane ne ho veduta tanta.»

Luke non era un filosofo, per questo quando le cose diventavano complicate si confondeva. Si era domandato molte volte perché mai le donne dovevano sempre imbrogliare la vita degli uomini, ma aveva buon senso e quando non capiva seguiva il cuore senza saperlo.

«Quel ragazzo, anche se sembra un uomo, è appena un cucciolo e io sto con lui perché non si faccia uccidere. Mi ci sono affezionato anche se non so perché, ma in quanto a innocenza ne ha talmente tanta che non ne rimarrà sprovvisto se ne cederà un po' anche a te... ma una notte, una notte soltanto!»

Quella notte, contrariamente alle precedenti, un vento caldo da ovest accarezzava la città ed Etan dalla sua finestra scrutava le strade immerse nel buio, quando una voce...

«Posso?»

A Etan furono necessari alcuni istanti per riaversi dalla sorpresa, ma anche dopo gli ci volle più tempo del dovuto prima di aprire la porta. In piedi, avvolta in un abito di velluto rosso, gli apparve Evelyn come la personificazione del desiderio.

Il maschio, che coabitava in lui con l'uomo, si impadronì di Etan in un istante concentrandosi tutto nel suo sesso.

Rebecca, l'amore, lo struggimento dell'anima, spazzati via in un istante... apparentemente.

«Posso entrare a tenerti compagnia per un po'?»

Non era una risposta quella che attendeva da Etan, il quale con lo sguardo l'aveva già posseduta, bensì lo svolgersi del meraviglioso gioco della seduzione che Evelyn conosceva benissimo. Sapeva che quel gioco avrebbe dovuto condurlo lei, ma era proprio lì per questo e soprattutto non aveva fretta. Le parole che diceva erano come foglie al vento, uscivano dallo stesso ramo, ma compivano nell'aria evoluzioni differenti senza legami fra loro, d'altro canto ben sapeva che il giovane non le ascoltava neppure. Evelyn non faceva mai domande, ma solo affermazioni, tanto risposte non ne avrebbe avute.

Il profumo della donna era ormai entrato dentro Etan che tratteneva la propria virilità solo grazie alla sua educazione. Poi, la trama di seduzione che Evelyn stava intessendo per Etan cominciò a irretire anche lei, il desiderio per quel ragazzo era così forte che un umido languore le fece capire con piacere che la femmina assopita si stava risvegliando. Una carezza delicata sui capelli divenne un abbraccio con il quale attirò a sé le labbra di Etan nelle quali si perse in un lungo bacio profondo. Staccatasi da lui, con un gemito si appoggiò alla parete alzando entrambe le braccia e mostrando i peli serici in offerta alla bocca di lui. Il profumo di Evelyn si fondeva con l'odore di femmina e in esso Etan riconobbe un po' quello di Rebecca, ma allontanò quel ricordo dalla mente perché voleva cogliere quel frutto proibito senza rimorsi; ormai il desiderio e la frenesia avevano preso possesso di entrambi i corpi. Evelyn, uggliando come una gatta in calore, prese la mano di Etan e se la portò fra le gambe dischiuse. Gemette sommessamente quando Etan la penetrò con le dita mentre su di esse il suo sesso si contraeva convulsamente in un violento orgasmo. Ansimavano entrambi, ma il ragazzo, incapace di decidere, tremava ancora per il desiderio.

«Distenditi, voglio portarti in paradiso...»

La bocca meravigliosa di Evelyn accolse la virilità di Etan in un lungo bacio dal quale il ragazzo non avrebbe voluto svegliarsi mai.

Fu una notte indimenticabile, ma poi venne l'alba.

Quando Etan si svegliò il mattino successivo era solo, ma sulla porta, appese a un attaccapanni, le mutandine odorose di Evelyn, come uno scrigno, contenevano un biglietto rosa.

*“Giovane uomo, per una notte ancora tu mi hai resa felice.  
Grazie! Evelyn”*

Lo lesse distrattamente per comprendere solo con maschile realismo che non ci sarebbe stata una seconda volta, nulla di più. . . quindi nulla. Annusò con nuovo desiderio le mutandine ancora umide e poi, incerto se portarle con sé o lasciarle, le appese nuovamente dove le aveva trovate, senza il biglietto rosa.

Solo la sua parte animale aveva vissuto quella notte e presto quel ricordo sarebbe evaporato come la rugiada del mattino al giungere del primo sole.

Già nel sonno il volto di Rebecca aveva cominciato a far svanire il ricordo sensuale di Evelyn che, in quel momento, stava percorrendo sulla prima diligenza del mattino la fangosa strada per Cheyenne; non sarebbe mai più tornata a Boulder.

Evelyn non si era accoppiata con l'uomo che in quel momento stava scendendo le scale del Brown's Saloon, lei aveva fatto l'amore con la parte ancora incontaminata di Etan e ne aveva assorbito l'essenza per riuscire a ricominciare. Contrariamente a lui, quel ricordo non l'avrebbe abbandonata mai.



Molte miglia più a sud, un'altra giovane donna, evidentemente gravida, camminava trasportando con fatica due otri colmi d'acqua; aveva il volto livido segnato in alcuni punti dal tipico gonfiore delle percosse. Se Etan avesse potuto vederla sarebbe giunto al campo Comanche carico di odio represso. Fortunatamente questo non era possibile per lui, ma lo era per Falco Nero che quasi ogni giorno la osservava recarsi al fiume, bella e senza odio né rabbia nello sguardo.

Essendo giovane, come tutti i suoi compagni, non aveva beneficiato della razzia compiuta ai danni dei Mennoniti. Il bottino era stato distribuito equamente tra i guerrieri adulti e Rebecca era toccata a un uomo brutale; per questo nel cuore di Falco Nero, che se ne era invaghito subito, convivevano da tempo dolore e rabbia.

Per la verità Piccolo Orso l'aveva quasi contesa a Mano di Pietra che la voleva per sé e l'avrebbe certamente avuta se la prima moglie non si fosse opposta. Il grande guerriero teneva molto alla sua giovane Luna Nascente e, tolto lui, nessuno osò opporsi a Piccolo Orso.

Falco Nero sarebbe stato felice se Occhi Tristi, così la chiamava lui, fosse entrata nel teepee del grande guerriero, ma la sorte della giovane donna bianca era stata crudele e lui non poteva fare nulla al momento.

«Non sei ancora pronto, trattieni la tua rabbia» silenzioso Mano di Pietra si era materializzato alla sue spalle e stendendo il grande braccio verso il cielo, indicò un punto nero all'orizzonte.

«Quella è una giovane aquila e dovrà attendere ancora molti inverni prima di colpire il lupo, ma se tu saprai pazientare non dovrai aspettare troppo a lungo.»

Prima di andarsene poggiò entrambe le mani sulle spalle del giovane e guardandolo fisso negli occhi gli disse una cosa che non avrebbe mai dimenticato:

«Quella giovane donna e il figlio che porta stanno seguendo il loro percorso sulla terra degli uomini e forse Piccolo Orso è lo strumento della loro sofferenza; non è detto che tu possa opporti, ma sono certo che tuo padre lo avrebbe fatto...»

Poi:

«Era un guerriero astuto però, lui avrebbe aspettato.»

Il riferimento a suo padre, morto pochi anni prima in una scorreria contro i Crow, fece riemergere in Falco Nero le parole che Mano di Pietra gli aveva detto la notte prima dell'attacco ai bianchi: *“I nostri sguardi lottarono per noi. Lui prese la giusta decisione, fallo anche tu.”*

Ora voleva capire:

«Quella notte tu hai mutato il ricordo che avevo di mio padre. Dimmi, ti temeva?»

Mano di Pietra sapeva che prima o poi Falco Nero avrebbe preteso qualche spiegazione in merito a quella frase che lo aveva reso muto e pensoso. Per qualsiasi domanda lui aveva la risposta, perché era un uomo che viveva nella verità:

«No, Bufalo Grigio non temeva nessuno. I Crow, quando lo hanno ucciso, come ben sai sono venuti a restituirci il suo corpo intatto, perché lo rispettavano come un grande guerriero. Le nazioni dei veri uomini si combattono, ma onorano il valore.»

L'uomo soppesava le parole perché voleva che nella mente del giovane entrassero solo cose comprensibili per lui.

«Tu non mi hai sfidato oltre quella notte perché mi temevi, lui invece non aveva paura, ma io ero Capo di Guerra e uno scontro

fra noi sarebbe stato alla morte. Io non potevo rinunciare, lui sì! Comprendi? Non la paura, ma la saggezza ha guidato la scelta di Bufalo Grigio, devi essere orgoglioso di esserne figlio!»

Un grave peso venne sollevato dalle sue spalle con quelle parole.

Falco Nero, rimasto solo, però non era ancora in pace. Scrutava l'orizzonte immenso della prateria ormai ingiallita cercando nel ricordo di suo padre un consiglio. La sua mente era ancora troppo giovane per poter entrare là dove si trovano le risposte, sperava quindi in una visione... Tutti gli anziani dicevano di averne avute.

Si diresse risoluto verso una grande rupe e lì rimase immobile per molto tempo con lo sguardo fisso all'orizzonte; il sole era tramontato da molto ormai e si apprestava a sorgere nuovamente quando, nel delirio dello sfinimento, gli parve di udire fra il sibilo del vento: *“Prendila, ma non per te.”*

Turbato, fece ritorno al campo quando il sole era già alto e, entrato nella tenda, chiese con decisione alla madre che gli portasse la pesante mazza da guerra di suo padre; era un ordine al quale la donna ubbidì preoccupata.

Di Bufalo Grigio aveva ereditato la forza, il coraggio, ma anche l'ira che, non ancora temperata dalla saggezza, lo stava conducendo al teepee di Grande Uccello.

In quel momento Grande Uccello, noto anche agli uomini bianchi per la sua capacità di mediare le dispute, stava parlando con Mano di Pietra e alcuni guerrieri adulti tra cui Piccolo Orso.

Ritto in piedi davanti alla tenda nella quale si stava svolgendo il consiglio, Falco Nero, col volto pallido e sudato nonostante il fresco del mattino, attendeva con la mazza in pugno che Grande Uccello decidesse di lasciarlo parlare. Il vecchio guerriero lo notò, ma volle ignorarlo, non così Mano di Pietra e gli altri che, pur accettando quella scelta, si sentivano disturbati da quella presenza minacciosa. Mano di Pietra sapeva e a poco a poco anche Piccolo Orso cominciò a capire. Lentamente nella mente malvagia del guerriero cominciarono a riaffiorare dettagli di un passato recente dove sguardi di sfida non del tutto espressi gli erano stati rivolti proprio dal figlio di Bufalo Grigio. Se questo fosse stato possibile i suoi occhi divennero ancora più malvagi: aveva compreso.

Grande Uccello, imperturbato, continuava a ignorare la sua presenza, ma l'attenzione di tutti ormai non era più per le cose che stava dicendo lui, pertanto esclamò:

«Quando il vento impetuoso è troppo forte occorre lasciarlo entrare. Dimmi Falco Nero, cosa vuoi da me?»

«Non da te, ma da quel verme che ti sta a fianco. Io reclamo, secondo la legge del più forte, la donna bianca di Piccolo Orso.»

La sfida era stata lanciata e in un modo che Piccolo Orso non poteva rifiutare, ma dal suo ghigno compiaciuto era evidente che avrebbe accettato: il sangue e la lotta erano la sua natura.

Mano di Pietra aveva osservato attentamente il giovane e compreso che le sue condizioni non gli avrebbero consentito di sopravvivere: il suo corpo conteneva solo rabbia in quel momento, mentre Piccolo Orso era un guerriero esperto e riposato, possedeva inoltre la calma della cattività.

Ma la parola spettava a Grande Uccello:

«Non oggi. Se Piccolo Orso si rifiuta di cedere la donna a Falco Nero il sangue deciderà: domani, con la mazza.»

Dentro di sé Mano di Pietra provò un senso di gratitudine nei confronti di Grande Uccello... Il suo essere un grande capo aveva dei motivi: sapeva osservare.

Una smorfia sul volto di Piccolo Orso, invece, stava a significare che l'arma non gli era gradita. Era proverbiale la sua abilità con il pugnale, quel pugnale che proprio in quel momento stava artigliando con le sue mani adunche.

Davanti al teepee di Bufalo Grigio ancora ornato dai trofei di guerra del grande guerriero, Falco Nero, che ne aveva ereditato il possesso come primogenito, stava seduto in silenzio attorniato dai suoi due fratelli minori che lo osservavano ammirati. Sua madre e la sorella preparavano la cena in preda alla disperazione, senza lacrime però, nel silenzio rassegnato delle donne.

«Gli uomini parlano, ma i giovani non sentono. Domani pagherai il prezzo delle tue scelte, ma se vorrai ascoltarmi questa volta, forse rimarrai vivo e la tua famiglia non resterà senza protezione.»

Sperava che Mano di Pietra venisse, anzi ne era certo, e ora che lo vedeva ritto e imponente davanti a sé, sentiva che con lui era presente anche lo spirito del padre. Parlarono fino a notte fonda. L'uomo conosceva molte cose del passato della loro gente e soprattutto molte cose di suo padre che Falco Nero e i suoi fratelli erano ansiosi di conoscere. Quando Mano di Pietra descrisse la morte di Bufalo Grigio, un velo di tristezza appannò il suo sguardo e l'umidità dei suoi occhi si rivelò chiaramente alla luce vivida del fuoco. Per alcuni istanti il silenzio della notte fu interrotto solo dal crepitio delle fiamme.

Erano passate molte ore prima che egli riuscisse a pronunciare le parole per le quali era venuto, perché in esse vi era l'essenza della morte e Falco Nero per lui era un po' il figlio che non aveva mai avuto.

«Grande Uccello ha deciso domani e con la mazza perché il coltello, nelle mani di Piccolo Orso, oggi avrebbe trovato facilmente la strada per la tua gola: ascoltami! Quando ti troverai davanti a lui non indugiare, vai dritto senza fermarti e colpiscilo subito. Lui ti sottovalluta, si sente invincibile contro di te e non si proteggerà come farebbe con me. Penserà che tu lo temi e che ti sia già pentito di averlo sfidato. Fa' come ti dico, è la tua unica possibilità.»

L'alba venne accolta al campo di Grande Uccello con grande fermento perché la notizia del duello mortale si era diffusa e la spianata al limitare dell'accampamento che sfumava nella prateria era gremita a forma di un grande cerchio umano. Al centro, distanti fra loro una decina di passi, Falco Nero e Piccolo Orso si fronteggiavano brandendo due pesanti mazze da guerra, ma la lotta non era imminente. Il rituale richiedeva che Grande Uccello esponesse i motivi e i termini della sfida al popolo: tutti dovevano sapere perché quel giorno un loro guerriero sarebbe morto.

Solenne nel suo vestito più bello, con un grande copricapo dalla testa di bisonte da lui stesso ucciso, sembrava aver riacquistato il vigore giovanile. Il lungo bastone piumato alzato al cielo per invocare il grande spirito ottenne immediatamente il silenzio, ma il suo viso era triste quando con voce tonante disse:

«Falco Nero vuole per sé la donna bianca di Piccolo Orso, ma potrà averla solo insieme alla vita di Piccolo Orso. Ogni uomo ha il proprio destino nelle mani, noi onoreremo il vincitore e piangeremo lo sconfitto!»

Tutti trepidavano per Falco Nero, poiché Piccolo Orso sembrava essere venuto al mondo solo per procurare dolore e molti temevano che ora si sarebbe portato via anche la vita di un giovane forte e generoso.

Il cielo era cupo, solo il vento, allontanando le nubi gonfie, ritardava la pioggia, la quale certamente sarebbe giunta in tempo per lavare il sangue che tra breve sarebbe stato versato.

Mano di Pietra aveva ragione, pensò Falco Nero, Piccolo Orso non lo temeva, era evidente dal suo sguardo supponente e da come si passava la mazza tra le mani saltellandogli davanti come un enorme grillo; nonostante questo, mentre lo osservava e ne percepiva la pericolosità, pur senza sottovalutarlo ebbe la certezza che la grande pietra incastonata sulla tibia di bisonte che teneva salda nella mano, fra poco gli avrebbe schiacciato il cranio. Uno sguardo a Mano di Pietra che lo ricambiò con un sorriso e poi per Piccolo Orso si spalancarono le porte dell'inferno. Tutto si svolse nel breve arco dei pochi passi che occorsero a Falco Nero per avvicinarsi e scaraventare inaspettata la grande mazza di suo padre pro-



prio in mezzo alla fronte di Piccolo Orso. Il guerriero, incredulo, ancora impegnato a giocare con la sua arma si accasciò al suolo in una pozza di sangue con ancora il sorriso beffardo stampato sul viso.

Il cielo si aprì e le nuvole, che sembravano essersi date tutte appuntamento sul campo, inondarono la terra in un misto di acqua, sangue e fango.

Nessuno provò pietà per l'uomo dal cranio sfondato che giaceva a terra ancora scosso dai fremiti dell'agonia, tutti lo avrebbero dimenticato volentieri.

La pioggia gelida presagiva un inverno duro e scaturiva violenta da un cielo grigio come la selce, mentre Grande Uccello consegnava a Falco Nero la donna fradicia e tremante.

Passarono i giorni... poco a poco Rebecca riprese vita e il suo viso colore, perché la madre di Falco Nero era severa, ma amorevole. Gli sguardi che ogni volta il giovane le inviava erano di desiderio, ma anche di rispetto e lei, liberata dalla violenza di Piccolo Orso, gli era grata, ma lo sfuggiva perché non voleva ferirlo. Il suo cuore era di Etan, ma non poteva spiegarlo a Falco Nero, essendo certa che lui non avrebbe capito.

Gazzella Silenziosa, sua madre, però sì... Fece chiamare Colui Che Porta Parola e grazie al suo aiuto, con pazienza, entrò da madre nel cuore di Rebecca per capire se c'era speranza, ma non ne trovò.

«Figlio mio, Occhi Tristi vivrà com'è nostro costume. È una donna docile e servizievole, partorerà il figlio di Piccolo Orso e noi dovremo estirpare dalla sua memoria l'influsso maligno del padre, ma non sarà mai tua! Il suo cuore lo ha già dato e nei tuoi occhi ha letto che non la prenderai con la forza.»

Poi, ignara della visione del figlio disse: «Essa non è per te!»



Quando Etan scese l'ultimo gradino dell'ampia scala di legno finemente tornita, trovò ad attenderlo, oltre a Luke, un uomo gigantesco e disarmonico rispetto a tutti quelli che in quel momento affollavano il locale. Sorpassava abbondantemente Luke, che non era basso, di tutta la testa e solo la larghezza del suo corpo rendeva meno sproporzionata la sua statura. Immediatamente gli vennero alla mente le parole di Mr. Doolin: *“Dubito riesca a trovare un cavallo in grado di trasportarlo.”*

Sforzandosi di non dare a vedere la propria sorpresa si avvicinò ostentando una sicurezza che non aveva. Mano a mano che si avvicinava al bancone però, le dimensioni di quell'uomo acquistavano significato e questo lo si leggeva chiaramente sulla sua faccia, perché Luke, stemperando l'imbarazzo, disse:

«Questo è il mio amico Boston. Vedo dalla tua espressione che non hai mai visto un uomo più grosso di lui e sai perché? Perché non esiste!»

Poi una grossa risata scosse entrambi, ma non lui...

La notte di sesso con Evelyn non aveva affatto migliorato il suo umore, anzi, all'ansia per la sorte di Rebecca si era aggiunto il rimorso per averla tradita. Appesantito da questo sentimento, salutò svogliatamente Boston e Luke per sedersi davanti a loro con un'espressione seria che prima non aveva.

«Come hai passato la notte?»

«Bene» rispose il ragazzo seccato.

Luke si dette dello stupido: avrebbe dovuto sapere, per come conosceva ormai Etan, che non era quel tipo d'uomo e la risposta ricevuta lo confermava. Capì e la domanda non venne ripetuta.

Con uno sguardo fermò sul nascere quello che Boston stava pensando prima che si trasformasse in parola:

«Ho accennato a Boston che vuoi anticipare la partenza e lui lo ritiene possibile. Tutti sono convinti che quest'anno l'inverno sarà durissimo! Come vedi, siamo appena al venti di ottobre e già fa un freddo cane» dicendo questo, accennò alla porta dalle cui fessure un sibilo di vento freddo si era introdotto come a conferma delle sue parole.

«Ma prima di accettare di portarci laggiù vuole dirti alcune cose per sapere se si può fidare di te.»

Etan non capiva, pensava di essere lui a doversi fidare del gigante, ma evidentemente vi era qualcosa che ancora non sapeva.

Nella voce di Boston, profonda e perfetta, non vi era traccia dei danni tipici che lasciano fumo e alcol di cui a prima vista sembrava schiavo. Conoscendolo Etan avrebbe scoperto che l'aspetto con cui si presentava non corrispondeva assolutamente alla sostanza: come la sella di suo padre, apparentemente logora, ma intatta sotto la polvere, così era Boston.

«Io la tua storia ormai la conosco... Triste, ma la mia è peggiore, come anche quella di Luke e forse di ogni uomo che vedi intorno a te. Ognuno di noi potrebbe piangersi addosso, ma nessuno lo fa e da quel che vedo nemmeno tu.»

Si fermò un istante soppesando bene le parole:

«Resta da sapere se sei sufficientemente uomo da affrontare quello che ti aspetta.»

Fisso e immobile, Etan ascoltava interessato e preoccupato nello stesso tempo, determinato in ogni caso a fare quello che si era ripromesso, con Boston o senza di lui. Avrebbe cercato Rebecca fino a quando l'avesse trovata, nemmeno per un istante pensò che Luke si potesse tirare indietro e a lui bastava la presenza dell'amico.

«Noi andremo al campo di Grande Uccello e lui ci accoglierà come ha già fatto con me altre volte. Sembra impossibile immaginare che i Comanche in estate siano feroci guerrieri e in inverno si trasformino in commercianti, ma è così! Noi chiederemo di riscattare le donne e i bambini Mennoniti in cambio di pelli, cibo, fucili e lui accetterà, ma devi sapere che molti saranno ormai morti e tra questi potrebbe esserlo anche la donna che cerchi!»

Finita la frase, stette in silenzio a scrutare la reazione di Etan che rimase imperturbabile, segno che quella era una possibilità da lui esclusa se pure prevista.

«Bene, vedo che sei meno sprovveduto di quello che credevo, ma devi prendere in considerazione un'eventualità peggiore, e da quello che mi dirai in proposito io valuterò se accompagnarvi o no.»

Con pazienza, come il ragno che tesse lentamente la sua tela attorno alla preda ignara prima di ghermirla, iniziò a illustrargli tutte le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare, giungendo a dire che, data la stagione, alcuni avrebbero dovuto attendere di essere recuperati la primavera successiva. Molti dei dieci muli che avrebbero raggiunto il campo carichi di merci, avrebbero percorso la strada del ritorno senza portare nulla, lasciando chiaramente intendere che pochi sarebbero tornati subito indietro con loro.

Più volte Boston fece cenno al fatto che la dura vita dei Comanche avrebbe mietuto vittime tra le donne e i bambini sopravvissuti al massacro, giungendo addirittura a stimare la percentuale dei sopravvissuti, ma questo lo aveva già detto e il ripeterlo procurava a Etan solo fastidio.

Il riferimento ai pericoli e alle difficoltà del viaggio non lo scalfirono affatto, era lui stesso un pioniere, come la sua famiglia per generazioni, e non temeva certo il pericolo e la fatica. Tutto quello che stava ascoltando lo aveva pensato e immaginato lui stesso, anche se non così dettagliatamente.

«Grande Uccello acconsentirà alla trattativa sullo scambio, ma non potrà imporre a nessuno di accettarla! Comprendi il significato di questo?»

Senza dare il tempo a Etan di realizzare completamente aggiunse:  
«Tutte le donne giovani ormai saranno sicuramente gravide!»

Boston aveva tirato le fila della tela e ora osservava attentamente Etan per vedere la sua reazione: si sarebbe agitato in essa restando-  
vi imprigionato o usando la calma e l'astuzia dei veri uomini se ne sarebbe liberato?

Lui e Luke attesero per alcuni istanti la sua reazione...

Disperazione e rabbia, che latenti coabitavano in Etan da mesi, esplosero in un impeto d'ira. Incapace di controllarsi si alzò con uno scatto dalla sedia e imprecaando urtò violentemente un uomo che alle sue spalle giocava a carte con un gruppo di amici. Il viso di Etan sembrava di cera, tutto il suo sangue era confluito da qualche altra parte, ritto in piedi pareva un cadavere inquietante. Si guardava attorno impotente alla ricerca di qualcosa o qualcuno su cui sfogare la propria rabbia e lo trovò in Gordon Scott, l'uomo appena travolto, il quale ebbe l'unico torto di guardarlo incredulo e irritato. Prima che questi potesse parlare, Etan in un attimo di follia estrasse il grosso Bowie e guardandolo fisso:

«Siediti o ti faccio ingoiare tutte quelle carte!»

Un altro uomo era emerso da quello che Luke conosceva come Etan, anche se era sempre stato presente seppur sottomesso a quello più mite e serio che aveva conosciuto.

La situazione al Brown's Saloon era gelida non meno di quella livida mattina di ottobre e se qualcuno non fosse intervenuto in modo adeguato sicuramente si sarebbe consumata una tragedia.

Fortunatamente l'uomo adatto era presente: senza enfasi, anche se leggermente in ritardo perché lui stesso sorpreso da quella reazione, Luke si frappose fra Etan e Gordon, che conosceva bene, e dando le spalle al ragazzo a mo' di scudo disse a questi:

«Ok Gordon, mi scuso per lui. So che non puoi capire, ma per stasera lascia perdere l'orgoglio! Sarà meglio per tutti, poi ti spiegherò.»

Dando per scontato che l'uomo avesse accettato il suo consiglio, girandosi verso Etan gli tese la mano per riavere il coltello.

«Questo è meglio che per ora lo tenga io.»

La tensione che teneva in piedi Etan lo abbandonò e il pesante Bowie gli cadde dalle mani. Boston era già alla porta del Saloon e rivoltosi a Luke, prima di uscire disse ad alta voce:

«Il ragazzo ci farà uccidere, cercati un altro pazzo che ti accompagni... se lo trovi!»

Luke trascinò Etan fuori dal locale sotto gli occhi esterrefatti di quelli che già lo affollavano, come chi raccoglie i cocci di un vaso andato in frantumi.

I commenti che si sarebbero fatti sull'accaduto e su di lui non lo interessavano minimamente, in quel momento provava solo amarezza per il dolore del ragazzo che sentiva anche un po' suo. Al contrario di Boston, lui era affezionato al giovane nel quale vedeva riflesso il temperamento di suo fratello minore, morto giovanissimo in una rissa. Mesi di tensione avevano fatto emergere la parte violenta di Etan e Luke, anziché pensare di abbandonarlo, si strinse ancora di più a lui.

Era notte fonda quando sotto una pioggia fastidiosa e gelida avvolto in una mantella cerata un uomo fermò il cavallo fradicio davanti alla porta della baracca di Boston.

Una miniera di sale abbandonata da tempo era diventata il rifugio del gigante che l'aveva occupata interamente con i suoi muli e le sue mercanzie. Quando Boston aprì la porta per accogliere il visitatore, la luce fioca del lume non riuscì a raggiungere l'esterno se non per illuminarlo solo attorno al profilo dell'uomo che ne occupava quasi per intero l'apertura.

«Sapevo che saresti venuto Luke!»

Contrariamente a quello che si aspettava, all'interno della baracca regnava un certo ordine e soprattutto non si sentiva troppa puzza, cosa di cui Luke si rallegrò, mentre, togliendosi la mantella inzuppata, si sedette accanto al camino acceso. I due uomini stettero in silenzio alcuni istanti, poi Boston, porgendo a Luke una tazza di caffè acquoso ma bollente, disse:

«Quel ragazzo è troppo impulsivo. Credimi, non si può fare.»

Boston, contrariamente al solito, era loquace. Ci teneva a spiegare perché voleva rinunciare e perché consigliava a Luke di fare altrettanto, ma più parlava meno si sentiva credibile egli stesso. Non aveva forse minacciato e ucciso anche lui nel corso della sua vita? In fondo quel ragazzo era solo in preda all'ira e in effetti a Luke era bastato poco per calmarlo.

Queste considerazioni inesprese si insinuavano evidenti in frasi dal significato opposto e Luke le coglieva tutte, ma stava in silenzio lasciando a Boston stesso il compito di smantellare le proprie argomentazioni.

«Capisco il tuo punto di vista, ma so che mi crederai se ti dico che il ragazzo si conformerà alle nostre decisioni. È stato colto di sorpresa, lui è innamorato di quella ragazza...»

Alla parola innamorato il volto di Boston assunse un'espressione che denotava comprensione, come se quel termine lo conoscesse bene... e Luke si sorprese.

Cercò allora nel proprio passato qualcosa di simile e vi trovò solo Evelyn, ma lei, lontana ormai da tempo, non sarebbe tornata, ne era certo. Scacciò quei pensieri molesti come faceva sempre quando non capiva e proseguì dicendo:

«Mi ha chiesto se esiste un modo per...»

«Sì, esiste. Basta che abbia il fegato di scannare il guerriero che in questo momento la possiede: se la reclama davanti a Grande Uccello, nessun Comanche si tirerà indietro, ma a quel punto dovrà lottare soprattutto per la propria vita.»

Luke immaginava qualcosa di simile, rientrava nel proprio modo di intendere la vita che un uomo lottasse fino alla morte per ciò che voleva, e se Etan doveva rischiare era giusto che lo facesse.

«Sta bene, allora si va.»

Boston, sorpreso di essere stato raggirato dall'amico più astuto di lui, accettò grattandosi l'enorme testa, ma non era dispiaciuto perché quella rischiosa avventura lo attraeva, dava nuovamente colore alla sua vita da troppo tempo senza significato.

«Ok, ma si fa come dico io.»

Per completare i preparativi occorsero alcune settimane. Avevano concordato di portare almeno dieci muli carichi di merce e a Boston ci vollero alcuni giorni in più per trovare le bestie mancanti adatte allo scopo. Non voleva cavalli, solo muli sferrati per poter camminare agevolmente nella neve; i muli, diceva, sono più forti e più rustici dei cavalli e l'inverno si preannunciava terribile.

Un giorno, di ritorno dalla contea di Lancaster dove aveva trovato le ultime due bestie, passando davanti al Brown's Saloon vide Luke sulla soglia intento a fumare la pipa.

«Ehi damerino! Prendi il cavallo e seguimi, ti mostrerò come intendo risolvere il problema dei lupi. Porta anche il ragazzo.»

Il mulo che cavalcava stava agli animali come lui agli uomini e questo spiegava tutto: al vederli pareva proprio che appartenessero entrambi a un altro mondo... più grande.

Etan e Luke giunsero alla miniera abbandonata dove viveva Boston circa due ore dopo di lui, accompagnati da un sole caldo nonostante si fosse già alla fine di ottobre, ma questo non era un bene per quello che dovevano fare.

«Se continua così dovremo rimandare. Con queste giornate Crow e Shoshoni saranno ancora tutti in circolazione nei boschi che stanno fra noi e la pianura.»

Il percorso che da Boulder, in Colorado, li doveva portare nelle pianure del Kansas dove si trovava il campo di Grande Uccello, era costituito da un sentiero poco frequentato che si snodava tortuoso fra bellissimi boschi di querce e olmi, ma insidioso. Etan non commentò perché si era ripromesso di non creare problemi, ormai conosceva i rischi che avrebbero corso se non si fosse affidato all'esperienza di Boston.

Nella vecchia miniera di sale abbandonata da anni, un tempo vi lavorava una numerosa comunità di russi della cui presenza rimaneva un caratteristico edificio in legno ormai fatiscente utilizzato come luogo di preghiera. Etan e Luke non avevano mai visto nulla di simile ed era proprio lì che stavano andando seguendo Boston.

«Sono certo che non avete mai visto nulla di simile prima, ma non mi riferisco a questa lurida baracca» disse l'uomo con un fare che pregu-stava la sorpresa che di lì a poco si sarebbe materializzata sulle facce dei suoi due amici.

Appena Boston ebbe aperto il pesante portone di legno, con fatica per via dei cardini arrugginiti, un fetore terribile di carne putrefatta ed escrementi li investì facendo fare a Luke e a Etan una smorfia di disgusto.

«Ora fermatevi qui e non avanzate per nessun motivo.»

Boston si diresse sicuro verso il lato buio dell'enorme sala e scomparve alla loro vista svoltando dietro a un angolo accolto dall'uggiolare tipico dei cani, ma non erano propriamente cani nel senso comune del termine.

«Ok, potete venire. Mi sono solo voluto accertare che il serraglio fosse ben chiuso.»

Le tre bestie che si presentarono a Luke e Etan erano veramente enormi, e anche se si trovavano dietro forti sbarre di ferro incutevano comunque soggezione. Con un ringhio sommesso e continuato, più simile a un ruggito, fissavano gli intrusi con occhi vitrei e inespressivi, mentre Boston, orgoglioso, dava loro forti pacche.

«Un tempo erano cuccioli... Non sembrerebbe vero, ma ora con le loro zanne possono spezzare la gamba di un cavallo!»

Nel dire questo aprì la bocca di uno dei molossi mettendo in evidenza una dentatura impressionante.

«Li ho avuti da uno degli ultimi minatori russi che lavoravano nella miniera alcuni anni fa prima di andare via. Si chiamano Sem, Cam e Iafet, non so cosa voglia dire, ma dovevano essere tre fratelli anche loro. Il nome della razza è Volkodav, cioè "strangola lupi". Li ho già visti all'opera e posso assicurarvi che ci proteggeranno adeguatamente.»

Per tutto il tempo che rimasero nel serraglio, Luke e Etan si sentirono addosso lo sguardo glaciale dei tre cani, costantemente accompagnato da quel terrificante ringhio di minaccia. Anche per un branco di lupi sarebbero stati un incubo; Etan non si sentiva completamente al sicuro nemmeno dietro le sbarre e ogni tanto, involontariamente, controllava che il pesante chiavistello fosse ben posizionato a chiusura del cancello. Dentro di lui il pensiero di trovarsi in viaggio con simili animali lo faceva sudare freddo, ma non osava confessare la propria paura. Ci pensò Luke a porre la domanda che frullava nella sua testa:

«E come pensi che in pochi giorni io e il ragazzo potremo essere accettati da questi mostri?»

«Con la vostra puzza! Domani tornerete con i vestiti che portate in questo momento, mutande comprese, e io per una settimana li metterò sotto il loro naso ogni volta che porterò loro la carne. In seguito lo farete voi ogni giorno fino a quando vedrete cambiare il loro sguardo quando vi fissano. Basta che uno solo di loro vi accetti e lo faranno anche gli altri.»

La cosa aveva un senso e fino a quando il tutto si fosse svolto con le sbarre fra loro e i cani non ci sarebbero stati problemi, era il dopo che preoccupava Etan. Lui sapeva leggere chiaramente un cavallo dal suo atteggiamento e quando lo spiegava ad altri pretendeva che gli credessero, in quel caso avrebbe dovuto fidarsi ciecamente dell'esperienza di Boston... ma i cavalli non avevano zanne come quelle.

Mentre tornavano a Boulder taciturni, pensavano entrambi alla stessa cosa: i cani, quei maledetti enormi cani che dovevano proteggerli dai lupi, ma che al momento rappresentavano il vero pericolo.

«Se Boston ha detto che non dobbiamo preoccuparci vuol dire che è vero» disse Luke all'improvviso per tranquillizzare Etan, ma anche un po' se stesso; a ogni buon conto con la mano palpava il calcio della sua pistola per trarne sicurezza.

Senza attendere risposta spronò il cavallo al galoppo perché il tempo accennava a peggiorare: da nord, sospinti dal vento, neri nuvoloni promettevano bufera.

Era la fine di ottobre quando cominciò a piovere ininterrottamente; si stava preannunciando il peggior autunno degli ultimi vent'anni. Il terreno, già impregnato dalle piogge del mese precedente, non era più in grado di drenare nemmeno una goccia d'acqua e la partenza che in un primo tempo era stata fissata per la metà di novembre, rimase sospesa in attesa che le piogge cessassero. Boston in realtà non si dispiac-



ceva di questo, nelle sue prime intenzioni voleva partire con la prima neve e probabilmente così sarebbe stato.

Nell'attesa, quando fu il momento, ogni giorno Luke e Etan, indossando sempre gli stessi indumenti sporchi, si accingevano riluttanti a fare la conoscenza di Sem e i suoi fratelli. Sem era il più grosso di tutti e, in quanto dominante, anche il primo ad avvicinarsi al cibo. Vederli mangiare era impressionante ma sembrava che, oltre alla voracità con cui ingurgitavano il cibo, negli animali nulla facesse intendere che si stavano accorgendo di chi lo portava.

Dopo cinque giorni di questo rituale monotono e sgradevole, Luke disse a Boston che sostava sempre alle loro spalle:

«Ehi Boston, ma questi non ci considerano affatto! Sembra che non ci vedano neppure.»

«Perfetto, è così che deve essere. Non hai notato che sono ormai tre giorni che non vi ringhiano più?»

A Luke non pareva che ci fossero motivi per essere troppo ottimisti, ma si fidava del suo amico e in ogni caso il serraglio era ancora ben chiuso. Fino a quando una mattina, mentre in cielo, complice il vento, si svolgeva una furiosa battaglia fra enormi nuvole grigie contrapposte, Luke e Etan videro Boston con Sem alla catena che li stava aspettando fuori dal serraglio.

Chiunque in altre circostanze, al vederli entrambi sostenere ciascuno un grosso secchio di carne sanguinolenta sotto la pioggia battente e in mezzo al fango, si sarebbe fatto una risata, ma solo Boston poteva farlo anche in quella.

«Con tutta quella carne sembrate due spaventapasseri per avvoltoio! Posate i secchi fuori dalla porta e venite avanti lentamente.»

In quel momento Etan pensò con nostalgia al verde del Kansas, con ansia agli occhi verdi di Rebecca e con odio ai Comanche, sperando in cuor suo di doversi battere per riavere la sua donna, voleva uccidere.

Quei sentimenti, nell'esatta sequenza in cui venivano sperimentati, davano al suo volto l'espressione corrispondente.

Luke colse l'odio:

«Tutto bene?»

«Sì, a parte la pioggia, il fango, i cani, il freddo e la probabilità di morire, tutto bene!»

L'umorismo sarcastico di Etan non dispiacque a Luke, mentre con una certa apprensione si apprestava ad assecondare l'ordine di Boston.

Sem era proteso verso di loro e li fissava inespessivo. Non ringhiava, ma la tensione della catena non preoccupava eccessivamente Luke solo perché sapeva quanta forza possedessero le braccia di Boston.

«Chi vuole essere il primo?»

Etan era impallidito:

«Dai Luke, muovi il culo e vieni qui, ma fermati a tre passi da me, i cani non vi accetteranno mai come padroni né si faranno comandare da voi. Staremo a vedere se Sem ti riconosce come cosa di mia proprietà: avvicinati a quella toppa di quercia sotto la tettoia e siediti!»

Lentamente, Luke fece come gli era stato detto mettendo le mani in tasca, in parte per aiutarsi a dimostrare indifferenza, ma soprattutto per accarezzare il calcio della sua Pepperbox carica.

Boston portò Sem accanto a Luke facendolo accucciare, e dopo averne accarezzato l'enorme testa si allontanò pronunciando un ordine breve e incomprensibile.

«Bene, rimani fermo e non guardarlo. Ora, se anche si avvicinasse un orso tu saresti al sicuro, ma non muoverti fino a quando non lo dirò io.»

Per Luke, e Etan che lo osservava, quelli furono minuti lunghissimi, poi Boston richiamò Sem con un ordine secco in una lingua sconosciuta e il cane si diresse al serraglio attendendo che il suo padrone lo facesse entrare.

Quella sera, a causa del tempo che era ulteriormente peggiorato, accettarono l'invito a fermarsi per la notte. Faceva molto freddo e guardando dalla finestra si cominciavano a vedere di tanto in tanto mulinelli di nevischio.

«Prove di neve» disse Boston.

«Cos'hai detto?» chiese Luke che in quel momento si stava scaldando le mani al fuoco del camino.

«L'inverno sta provando a fabbricare i primi fiocchi di neve e appena ci sarà riuscito qui tutto cambierà e noi potremo partire.»

Con un sorriso ironico:

«A novembre, a metà novembre come desidera il ragazzo!»

Luke si sorprese del modo ricercato usato da Boston per annunciare l'inverno, forse la mente del suo amico era meno densa di quanto appariva. Volle indagare:

«A vederti sembri un orso, ma a volte parli come...» non sapeva cosa dire o meglio ciò che pensava gli sembrava esagerato.

«Come un poeta? E chi ti dice che non lo sia!»

Quella risposta giunse inaspettata come poteva esserlo la neve in piena estate e Luke, ammutolito, si ritrovò a pensare che la vita doveva riservargli ancora molte sorprese.

Boston non era un buon cuoco e i due, dopo aver mangiato svogliatamente un'insipida zuppa di fagioli, si avvicinarono in silenzio al camino. La temperatura stava rapidamente scendendo.

«Fa troppo freddo ora, ma la neve non tarderà ad arrivare e quando partiremo devono essere ben chiare alcune cose già dette, ma che io voglio ripetere: per quanto riguarda i cani dovete fidarvi di me se vi dico che non dovete temerli, solo ignorarli. Essi vi considerano come i muli, cose mie da proteggere e basta. Non cercate però di avere alcun contatto con loro, sarebbe pericoloso dal momento che non sapreste gestire la loro gerarchia!»

Per Boston l'argomento cani era chiuso, ma l'esperimento di quel giorno doveva essere ripetuto con gli altri due e soprattutto doveva farlo Etan che, perplesso, lo stava guardando con il tipico contegno di chi è spaventato e non vuole darlo a vedere.

«Quando partiremo avremo una remuda di dieci muli, oltre ai nostri tre cavalli e ai due asini. Gli asini all'andata porteranno il cibo per i cani e al ritorno saranno il cibo per i cani, è evidente che se due muli saranno carichi delle provviste per noi e due di mangime pressato per loro, solo sei donne potranno tornare subito indietro.»

Questa considerazione, fino a quel momento accennata, non era stata ben compresa da Etan che volle capire meglio:

«Cosa vorrebbe dire, dovremo tornare a primavera per gli altri?»

«Sì, ma non sarà più necessaria alcuna trattativa. Tutto verrà deciso ora e soprattutto a quel tempo saremo scortati dai Comanche stessi che ci proteggeranno dalle altre tribù all'andata e al ritorno, almeno per il tratto delle grandi pianure.»

Luke osservava Etan per capirne i pensieri dall'espressione del viso. Quello che aveva appena detto Boston era non solo ragionevole, ma ovvio; nonostante questo, era sufficientemente esperto della vita per sapere che l'animo umano è abile nel negare anche le cose più evidenti. A ogni buon conto, Etan sembrava aver compreso benissimo e nei suoi occhi vi si leggeva la convinzione che Rebecca sarebbe stata una delle sei. Quel pensiero e il desiderio che lo sosteneva erano necessari affinché così accadesse.

Luke stava per commentare, ma venne preceduto da Boston:

«Ora ragazzo devi ascoltare molto bene quello che ho da dirti. La tua donna in questo momento probabilmente è la seconda moglie di qualche guerriero importante e sarà gravida di lui; queste cose le ho già dette al saloon e, se non sei stupido, dentro di te dalle per scontate.»

Poi, dopo una breve pausa:

«Se non è morta è così. In molti casi la merce che porto rende il riscatto possibile, soprattutto i fucili, anche se i Comanche in battaglia preferiscono arco e mazza. Per il riscatto della tua donna ho un Kentucky nuovo finemente cesellato, ma se non dovesse bastare, nessuno potrebbe fare nulla se non tu con quel Bowie.»

Etan era pronto a quell'evenienza, anzi, pazzo di rabbia com'era un po' ci sperava e lo si vedeva chiaramente nell'espressione aggressiva che aveva assunto immediatamente.

A quel punto Luke disse:

«Sarà meglio che io ti insegni a maneggiare quell'aggeggio, per tua fortuna sono esperto in questo!»

Boston condivise lo sguardo ammiccante di Luke e annuì approvando, poi aggiunse:

«Entrambi, mentre io condurrò la trattativa, dovete controllare i vostri sguardi, perché sarete osservati continuamente. I Comanche non devono capire che il ragazzo ha un interesse personale su qualcuna delle donne o tutto diventerà più difficile. Voi dovete apparire come funzionari del governo e allo scopo vi vestirete in modo adeguato. Tu, Luke, sei stato visto da qualcuno dei guerrieri pertanto ti consiglio di non tagliarti più la barba; fortunatamente sono giorni ormai che non lo fai e ciò ti aiuterà a passare inosservato.»

Non ci volle più di mezzora per sentire e commentare quello che era necessario sapere e quando per distrarre la mente da quelle scomode verità Etan volse lo sguardo alla finestra, vide che stavano già cadendo lentamente grossi fiocchi di neve.

Partirono la settimana successiva: il 15 novembre.